

IL PREFETTO DI NAPOLI.

Il giudizio che già abbiamo espresso sulle cose del Municipio di Napoli e sul contegno del Governo italiano a fronte di esso * ci dispenserebbe dall' esporre le impressioni nostre sul mutamento del prefetto di quella provincia, se il fatto non fosse tale per sè stesso da richiedere l'aggiunta di alcune considerazioni.

Dopo un lungo periodo di illegalità e di abusi da parte di una amministrazione partigiana e scialacquatrice, finalmente l'autorità politica si risveglia, coglie in flagrante il Municipio disonesto e in mezzo ad uno scandalo nuovo si impegna una lotta tra Prefettura e Comune che tutta Italia riconosce essere lotta non di legalità, ma di moralità.

Lo riconosce a sua volta il nuovo Gabinetto, il quale, malgrado le adunanze di partito, malgrado le premure e le pressioni dei patroni politici del Municipio, malgrado le proprie irresolutezze, è, dalla coscienza pubblica offesa, spinto a presentare alla sanzione sovrana il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Napoli.

Ma quell'atto, non pure legale ed opportuno, ma doveroso, e che noi per l'insieme del contegno governativo e della gravità della situazione, dicemmo timido tentativo per ripulire il Municipio di Napoli, parve al Ministero anche troppo energico. Onde appena decretato lo scioglimento del Consiglio comunale, fu decretato il trasferimento del Prefetto, che verso il Municipio aveva compiuto il primo e necessario atto di rigore.

Quali sono le ragioni di tale trasferimento? Noi ne abbiamo invano cercato una che bastasse a legittimare la decisione del Governo. Fu, come dicono gli uni, una concessione all'ex-Sindaco più personalmente colpito dallo scioglimento? Fu compiacenza ad un gruppo parlamentare? O fu, come altri affermano, effetto di prudenza per togliere asprezza alla prossima lotta elettorale?

Per quella riputazione di onestà che circonda il nuovo Ministero noi non possiamo ammettere che in una questione di moralità, esso abbia avuta così fiacca la coscienza del proprio dovere da acconciarsi al meschino e deplorabile programma del « colpo al cerchio e l'altro alla botte. » Non vogliamo neppure ammettere per il decoro del Parlamento che in esso un gruppo qualsivoglia potesse, in una questione di tale fatta, svisarne il carattere per spirito di parte e assumere una solidarietà non richiesta col Municipio di Napoli. E se pure un cosiffatto gruppo esistesse nella Camera, vogliamo ritenere che il Governo avrebbe trovato nel sentimento della propria dignità la forza necessaria per non discendere a patti con esso.

Per rispetto adunque alle intenzioni che reputiamo rette ed oneste, accettiamo la migliore delle versioni che corrono, quella che il Governo abbia voluto sfuggire al pericolo che il partito personale dell'ex-sindaco scendesse con violenza in quella prossima lotta elettorale, la quale non potrà a meno di essere vivacissima se un avanzo di fibra sana rimanga in Napoli.

Una tale preoccupazione se fa onore ai sentimenti privati dei Ministri, non depone in favore del concetto che essi hanno dell'ufficio del Governo. In una questione di questa natura il loro procedere non attesta la prudenza, ma tradisce la debolezza ed equivale ad una transazione.

Il ricorso al verdetto supremo delle urne può avere un utile risultato pratico allora appunto quando il corpo elettorale è chiamato a pronunciarsi sopra una questione posata nettamente in termini spiccati e di facile intelligenza, soprattutto poi quando essa è una questione di moralità, quale per l'appunto quella di Napoli. Il Governo aveva interesse e dovere di far tutto onde i termini della questione non fossero travisati nè fraintesi. Disciolto il Municipio a cagione delle immoralità rivelate, se qualcuno doveva rimanere fermo al suo posto, questi era il Prefetto che per il primo quelle immoralità aveva colpite. La presenza di lui in Napoli sarebbe stata come l'indizio della situazione, come il programma del Governo. Non solo: sarebbe stato un incoraggiamento agli elementi sani della città, i quali riflettendo che alla fin fine la onestà deve pur avere chi la rivendichi, avrebbero preso incoraggiamento a scuotere la lunga accidia, a riaversi del lungo disgusto. E forse Napoli avrebbe dimostrato di non essere ancora intieramente destituita di energia morale.

L'allontanamento del Prefetto significa invece che a Napoli anche il Governo è costretto a fare i conti con l'elemento impuro. E se il Governo, il quale non ha nulla a temere per le persone che lo compongono, deve transigere, si avranno a mostrare più risoluti, più fermi, più intransigenti gli elettori, esposti all'abbandono da un lato, alla compromissione dall'altro? Non sarà il caso per essi di ripetere che ad imbarazzarsi di certe cose e con certa gente, qualche male ne incoglie; esempio parlante il Prefetto stesso che non seppe chiudere gli occhi e torcere il naso?

Così penseranno coloro che del lecito e dell'illecito conservano più chiara la nozione. Agli altri sarà facile il persuadere che in fin dei conti nel *paterno* municipio le cose non andavano poi tanto male; che il Governo per salvare la responsabilità del suo rappresentante, ha sciolto il Municipio, ma però ha traslocato il Prefetto imprudente e visionario perchè non avrebbe potuto sostenerlo se la discussione avesse progredito ancora.

La determinazione del Governo non poteva essere più improvvida. Nè vale il dire che la lotta elettorale, non placando le ire del partito dell'ex-sindaco, sarebbe stata violenta. Vi hanno delle ire che non si placano, ma si affrontano. Se mai c'è stato caso in cui si avesse a sperare una salutare reazione della accensione degli animi e della vivacità della lotta, questo era appunto il caso di Napoli, e il Governo non doveva temerla. Esso doveva accettarla e provvedere soltanto, come ne aveva il dovere e i mezzi, a reprimere gli eccessi. E quando pure la parte migliore della cittadinanza fosse rimasta anche una volta sopraffatta dal numero, la lotta non sarebbe rimasta infeconda per l'avvenire. Imperocchè in chi combatte virilmente per una causa giusta, anche se soccombe, si accresce l'energia morale, ed è questa energia che in Napoli conviene ridestare ed aiutare.

Anche rispetto a Napoli come già notammo rispetto a Palermo nel precedente numero, il Ministero di Sinistra aveva il grande vantaggio di non trovarsi alle prese con una miscela di politica, di amministrazione e di moralità. Doveva per ciò essere precipua cura del Governo di evitare dal canto suo che l'ibrido miscuglio non si producesse, mantenendo la questione nei suoi veri termini. Quindi invece di traslocare il Prefetto e di nominare Commissario

* *Rassegna*, n. 16, 21 aprile, pag. 286.

straordinario per il Comune un uomo politico, nuovo alla Amministrazione, avrebbe dovuto conservare in ufficio con l'autorità del suo pieno appoggio il Prefetto, e nominare Commissario un funzionario il quale colla politica e coi partiti non avesse mai avuto contatti di sorta; ma un funzionario nel quale le cognizioni amministrative e l'esperienza degli affari comunali fossero pari alla elevatezza del carattere. Soltanto denudando la piaga si poteva pretendere che gli elettori concorressero a curarla, non già coprendone con mano improvvidamente pietosa i margini e lasciando alla cancrena di compiere velatamente la sua opera corrompitrice.

Vedremo ora gli effetti della provvidenza governativa sulla massa elettorale. E quand'anche essi riuscissero migliori delle previsioni nostre, noi non potremmo assolvere mai il Ministero, nelle condizioni del nostro paese, dell'esempio che ha dato nel sistema delle deboli transazioni.

Un altro effetto perniciosissimo, che noi riteniamo inevitabile, produrrà il caso del prefetto di Napoli sugli altri funzionari dello Stato.

Se per sostenere il prefetto di Napoli sul quale tutta Italia, dopo la rivelazione degli scandali municipali, teneva gli occhi aperti, se per quel prefetto che due anni addietro sedeva sugli stessi banchi della Camera sui quali sedevano i Ministri, il Governo non ha potuto resistere alle pressioni o non ha creduto di doversi opporre ad esse, quando egli ha fatto il dover suo di funzionario e di uomo onesto, che cosa avverrebbe di un Prefetto o di un Sotto-prefetto senza aderenze politiche e in un caso meno rumoroso, quando per salvare la legalità e la moralità urtasse contro talune delle tante tirannie locali che affliggono l'Italia?

È ben doloroso il doverlo pensare. Il tempo della legge per la legge non spunta ancora, malgrado i suoi molti profeti. È questione sempre di persone e non di principii, di convenienze e non di doveri, di equilibrio parlamentare e non di giustizia. Persone, convenienze, equilibrio, tutto un bagaglio con il quale si avviano al discredito e alla perdizione istituzioni e paese.

LE CAVE DI TUFO E POZZOLANA A ROMA

E LA TUTELA DELLA VITA UMANA.

I giornali di Roma hanno narrato il pietoso caso di alcuni carrettieri sui quali si è rovesciata la volta di una cava di pozzolana. Questa catastrofe dovrebbe richiamarci la mente sulle deficienze e le lacune delle nostre istituzioni sociali. Il lavoro manca in Italia di ogni specie di tutela e di presidio; quando una sventura suscita la nostra pietà, si grida di dolore; poi l'oblio copre di nuovo ogni cosa. All'inchiesta industriale, verso la fine del 1872, il sig. Cesare Perfetti si dolse che non vi fosse alcuna vigilanza sulle escavazioni sotterranee sparse nei dintorni della Capitale. La indifferenza della pubblica amministrazione, a suo avviso, cagionava gravissime calamità. Gl'imprenditori di cave adoperavano uomini sforniti di perizia tecnica, e per economia nei lavori si sacrificavano le vite preziose degli operai. Dietro tali rivelazioni, la Commissione volle approfondire la indagine. Gl'ingegneri ufficiali delle miniere raffermarono le gravi rivelazioni del Perfetti. Essi provarono al Ministero di Agricoltura che le cave nuove si aprono spesso volte e continuano traverso le ruine delle cave antiche. Da ciò un intreccio pericoloso di gallerie in parte già colme di materie di ogni specie, le quali s'incontrano con altre aperte entro la massa instabile delle macerie oppure entro quella dei pilastri lasciati dagli antichi a sostegno dei loro lavori. Inoltre le cave sotterranee comunicano di consueto alla superficie per una sola apertura, la quale serve di entrata e di uscita ai lavoratori coi

carri. E a fine che i carri possano dare il giro e cansarsi l'un l'altro o anche mettersi in stazione, se ancora non è giunto il tempo per caricarsi, è uopo formare in ogni cava dei vani, i quali abbiano dimensioni orizzontali superiori a quelle di un'ordinaria galleria. Sono veri piazzali sotterranei che tornano a detrimento della sicurezza dei lavori. Il rapporto ufficiale notava che nel triennio 1871-1873 morirono nelle cave di pozzolana e tufo 15 operai, cioè 5 all'anno in media. Nel 1874 i morti furono 3 e i feriti 13. Nel 1875 i morti furono 6 e i feriti 8.

A queste sventure dipendenti dalla ignoranza, dalla negligenza e dall'avidità di lucro, provvedeva una legge sulla tutela del lavoro nelle miniere, presentata alla Camera più volte ma non curata dai nostri legislatori. Non è che vi sia il modo di togliere interamente siffatte calamità; ma si possono senz'alcun dubbio diminuire e temperare. In Inghilterra vi è una serie di leggi efficaci, le quali mirano a questo fine, e pigliano forma definita e precisa negli Atti del 1872. Se, come avviene in Inghilterra, quelli che aprono una cava dovessero comunicare i piani di lavoro al Governo, l'ingegnere delle miniere potrebbe notare la convenienza della dimensione delle gallerie, la giusta relazione fra la proiezione orizzontale delle parti piene e quella delle parti vuote. Si accenna questo esempio, che addita l'indole di cotali provvedimenti, i quali più specialmente si afforzerebbero e s'integrerebbero con alcune disposizioni precise e severe sulla responsabilità civile e penale dei proprietari e dei capomastri per gl'infortuni di tale specie che colpiscono i loro operai.

E come esempio di quanto è già stato fatto in altri paesi per assicurare la responsabilità civile degl'imprenditori di una industria qualsiasi di fronte ai loro operai, citeremo alcuni articoli della legge dell'Impero Germanico del 7 giugno 1871: —

« Art. 2. Chi lavora una miniera, una cava, o una fabbrica, quando il suo mandatario, il suo rappresentante, una persona da lui incaricata di dirigere o di sorvegliare la lavorazione, o uno dei suoi operai cagiona per sua colpa, nel disimpegno delle funzioni in cui è impiegato, la morte o il ferimento di un individuo, deve pagare la riparazione del danno causato.

» Art. 3. I danni e interessi, nei casi contemplati dagli articoli 1 e 2 comprendono:

» 1° In caso di morte, le spese occasionate dalle cure prestate al ferito e le spese di sepoltura; e inoltre la riparazione del danno pecuniario sofferto dal morto durante la sua malattia in seguito della sua inabilità totale o parziale al lavoro. Quando la persona morta era, al momento della sua morte, tenuta ad una obbligazione legale di alimenti, il creditore degli alimenti può reclamare una indennità, se la morte del debitore gli fa perdere la sua pensione.

» 2° In caso di ferimento, le spese necessarie per la cura e per la riparazione del danno, pecuniario cagionato al ferito per la sua inabilità totale o parziale, temporanea o permanente, al lavoro.

» Art. 5. Gl'intraprenditori designati agli articoli 1 e 2 non hanno il diritto di escludere in anticipazione nè di limitare a proprio vantaggio (per mezzo di regolamenti o di convenzioni speciali) l'applicazione delle disposizioni contenute agli articoli 1 a 3. Le clausole contrarie a tale proibizione non hanno nessun valore legale.

» Art. 9. La presente legge non deroga alle leggi particolari in forza delle quali gl'intraprenditori degli stabilimenti designati agli articoli 1 e 2 o ogni altra persona sono tenuti, in conseguenza di una colpa personale, di riparare al danno cagionato per le morti o i ferimenti occasionati dalle loro lavorazioni. Le prescrizioni degli arti-

coli 3, 4, 6 a 8 si applicano pure in questi casi, ma senza pregiudicare alle disposizioni delle leggi particolari che permettono alla persona lesa di ottenere una indennità più forte. »

LA LIBERTÀ DEI COMUNI.

« Tutto il male non vien per nuocere ! » Cotesto proverbio nostro, tanto vero quanto è antico, ci ricorre spontaneo sulle labbra quando riflettiamo come la rovina finanziaria del Comune di Firenze possa giovare a rimettere in seria discussione certe teorie che in fatto di amministrazione comunale e provinciale avevano preso il sopravvento non solo fra gli economisti e gli studiosi di diritto amministrativo quanto anche fra i nostri uomini di Stato. Teorie seducenti, abbellite dalle splendide tradizioni storiche degli antichi Comuni italiani, accettate quasi come dogmi nel campo astratto della scienza, e che si esplicano nel concetto di volere per le rappresentanze elettive degli enti locali una completa indipendenza di azione e nessun altro controllo o tutela che quella dei loro elettori. E coteste teorie stavano per ricevere una più larga applicazione dall'attuazione dei progetti già allestiti per la riforma della legge comunale e provinciale, quando il doloroso esempio offerto al pubblico italiano dal Municipio fiorentino, e che disgraziatamente sta per trovare imitatori fra i Municipi del Regno, sta per ricondurre per forza i nostri uomini politici a riflettere un po' meglio se cotesti principii così ottimi nel campo della teoria valgano ugualmente in quello della pratica, e se sia davvero consentaneo tanto agli interessi generali della nazione quanto a quelli particolari dell'ente amministrato il lasciare le rappresentanze locali padrone assolute di fare e di disfare a loro talento.

La teoria della libertà di amministrazione dei Comuni è ben semplice nel suo concetto. Si dice che al buon andamento di cotesta amministrazione sono principalmente, anzi unicamente, interessati gli abitanti ed i contribuenti del Comune, e che è un controsenso affidare ad altri che non siano gli interessati, la cura degli affari comunali. E da cotesto principio si deducono le conseguenze che gli amministratori debbano avere la libera scelta degli amministratori, che questi non debbano render conto del proprio operato che ai rispettivi elettori, e che, data l'annuenza espressa o tacita di questi, debba ritenersi per ben fatto tutto ciò che è deliberato dalla rappresentanza elettiva comunale senza che nessun'altra autorità abbia ragionevole diritto di controllo o di censura.

Eppure se cotesti principii si volessero applicare in pratica senza limitazioni, l'esperienza ci insegnerebbe, come già ce lo ha insegnato, che ben lungi dal conseguirsi il vantaggio inseparabile del Comune e dello Stato si avrebbero non solo impacci dannosi all'azione del Governo, inciampi e ritardi nello svolgimento del progresso nazionale, ma anche inconvenienti gravissimi in seno al Comune stesso e di fronte agli stessi amministratori, e che il decantato rimedio del controllo degli abitanti del Comune non reca efficace vantaggio. Ed è facile comprendere la ragione di cotesta contraddizione fra i principii teorici e la pratica quando si rifletta che gli argomenti di coloro che propugnano la completa indipendenza delle amministrazioni comunali se sono esatti nelle conseguenze peccano nelle premesse. Difatti, se gli affari che debbono sbrigharsi dalle rappresentanze locali non toccassero che l'interesse individuale di coloro che concorrono ad eleggerle, coteste teorie tornerebbero anche nel campo pratico, e dovrebbe rilasciarsi ai soli interessati la cura di provvedere al proprio vantaggio. Ma invece l'azione di coteste rappresentanze non può non toc-

care anche molti interessi che la legge e la suprema autorità debbano tutelare poichè non potrebbero affidarsi senza pericolo alla sorveglianza dei soli abitanti del Comune, e degli odierni contribuenti.

È di supremo interesse per la nazione intiera che per ogni luogo ed in ogni paese, si diffonda la luce dell'istruzione; potrebbe adunque lasciarsi libero un Comune di non aprire scuole pubbliche? La prosperità economica dello Stato non potrebbe raggiungersi senza un completo sviluppo della pubblica viabilità; potrebbe di conseguenza permettersi al Municipio di un dato Comune di non aprire strade comunali e potrebbe concedersi che le strade dei Comuni limitrofi non trovassero continuazione in quel territorio? È richiesto dalla necessità dell'ordine pubblico e dai principii inconcussi di giustizia che tutti gli abitanti di un Comune concorrano in proporzione dei loro mezzi alle pubbliche spese; si dovrebbe adunque, in omaggio alle teorie liberali, concedere che una rappresentanza comunale sorta dal voto di una maggioranza composta di possessori di piccoli capitali mobili facesse posare tutto il carico del bilancio comunale sulla possidenza fondiaria; o viceversa che un Consiglio scelto da un corpo elettorale dominato dai proprietari aggravasse sproporzionatamente le tasse che pesano più specialmente sulle classi povere? A tutti gli inconvenienti che, a modo di esempio, abbiamo ora accennato, qual rimedio potrebbe arrecare il controllo e la censura della maggioranza dei soli contribuenti del Comune? Ecco perchè il legislatore, inteso a porre in armonia gli interessi della maggioranza degli abitanti di un Comune con quelli di ogni singolo cittadino e poi con quelle generali della nazione ha dovuto necessariamente vulnerare in mille modi il principio della libertà amministrativa municipale, ed ha voluto stabilire a priori quali sieno le spese obbligatorie per un Municipio, e da quali cespiti ed in qual misura debbano riceversi le entrate comunali, e così via dicendo, e dopo tutto ha dovuto affidare ad un'autorità distinta ed estranea al Comune il giudizio sulla osservanza della legge per parte dei Municipi.

Difficilmente potrebbero adunque pensare a togliere all'azione dei Municipi certi vincoli che la necessità pratica delle cose ha introdotti, senza correre serio pericolo di vedere manomessi tanti interessi gravissimi ben diversi da quelli di coloro che col proprio voto hanno concorso o possono concorrere alla elezione delle rappresentanze municipali. Che anzi l'indirizzo amministrativo di molti Comuni del regno, e di alcuni in specie, e la ruina finanziaria alla quale si vedono correre con tanta spensieratezza, ci richiamano a riflettere se piuttosto tutti cotesti interessi estranei agli attuali elettori delle rappresentanze municipali sieno bastantemente garantiti dalle leggi vigenti. Or bene noi troviamo una serie importantissima di interessi che non trovano sufficienti guarentigie nella legislazione attuale, e cotesti sono quelli che toccano alle sorti future del Comune, ossia che riguardano coloro che verranno dopo di noi. È evidente che, sia con l'alienazione del patrimonio comunale, sia con la creazione di debiti a lunghe scadenze, si possono fin d'ora confiscare a vantaggio dei presenti le rendite del Comune ed il prodotto delle contribuzioni da pagarsi in epoche remote da persone ben diverse dagli attuali elettori e contribuenti. Or bene, potrebbe mai sensatamente parlarsi di libertà d'azione per gli amministratori dei Municipi, quando la loro azione voglia spingersi fino a compromettere l'avvenire dell'ente amministrato ed a disporre fin d'ora di rendite che appartengono a persone ben diverse dei loro mandanti? La teoria ci direbbe che a cotesti abusi si opporrà il reclamo degli amministratori, ma l'esperienza pratica ci insegna che se sono facili i reclami

ed i lamenti per l'aumento attuale delle pubbliche gravanze, sono ben rari per quelle misure che pur son destinate a produrre maggiori carichi ai contribuenti d'un tempo avvenire. L'egoismo connaturale all'uomo ci consiglia a godere dei comodi presenti a spese di chi verrà poi, piuttostochè a privarci di coteste comodità od a pagarle subito a carico nostro. Se ben si considera la cosa, ci accorgeremo come la crisi finanziaria che minaccia lo sfacelo di molte amministrazioni comunali, proviene appunto da che il legislatore non ha saputo abbastanza tutelare cotesti interessi di coloro che debbono formar parte del Comune in epoche posteriori a quella attuale. Vero è che per le alienazioni e per la creazione di prestiti, come pure per tutte quelle deliberazioni che possono vincolare il bilancio comunale oltre il quinquennio, la legge attuale vuole l'approvazione delle Deputazioni provinciali; ma siccome la legge lascia le Deputazioni padrone assolute di approvare coteste deliberazioni, e siccome non si fissano dal legislatore con precisione i casi straordinari che soli potrebbero autorizzare simili concessioni, in fatto avviene che lo scopo non è raggiunto, e che per la connivenza delle autorità tutorie, molti Comuni si trovano nel caso di vedere già consumate per le presenti generazioni tutte le risorse di molti anni avvenire, talchè si vede preparata per i nostri figli la triste alternativa o di disonorarsi sconfessando gl'impegni de' loro padri, o di sacrificarsi rinunciando ai propri comodi per pagare le pazzie dei loro ascendenti.

Se adunque si vorrà una buona volta impiantare per i Comuni nostri un'amministrazione più seria con vantaggio e dei Comuni stessi e della nazione che dall'unione loro vien formata, bisognerà, sia pure con dispiacere, attenersi un po' meno alla teoria, e, prendendo per guida la esperienza, agire non tanto da scienziati quanto da uomini pratici e seriamente convinti che, in fatto d'amministrazione pubblica, qualunque più rigorosa teoria bisogna che si modifichi nell'applicazione secondo i tempi, gli uomini e le circostanze.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

30 aprile.

« Così l'Inghilterra veniva spinta e precipitata ad una guerra che tutti i partiti desideravano d'evitare e che, governandosi giudiziosamente, sarebbe stato ancor possibile evitare. E qual ne fu la ragione? La causa principale si deve cercare in quel segreto e misterioso sistema di diplomazia, che non impediva al popolo inglese di scorger molto di ciò che accadeva, ma che non gli permetteva di veder tutta quanta la verità. »

Questo passo è tolto dalla Storia di Molesworth, e l'epoca alla quale si riferisce è l'inverno che precedette la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia contro la Russia.

In questo momento noi siamo immersi in una di quelle folte nebbie, delle quali i diplomatici tanto si compiacciono. Quando si dissiperà, svelerà senza dubbio il nostro primo Ministro in atto di far qualche nuova dimostrazione bellissima e Gladstone in atto di muover cielo e terra per protestare contro.

Quanto più chiaramente svolgonsi gli eventi, tanto più chiaro diventa che questi due uomini ed essi soli sono i padroni della situazione. Essi, ed essi soli, hanno avuto una politica ben definita fin da principio. Quando si scriverà la storia del nostro tempo, questi due uomini vi spiccheranno distinti e vi domineranno fra la folla degl'inferiori, come due figure che in mezzo ai tentennamenti e alle recriminazioni de' loro compagni hanno tenuto alto innanzi alla nazione uno splendido oggetto atto a destare entusiasmo. In

tutto l'andamento delle cose ciò che si è fatto maggiormente manifesto, è stata l'incapacità degli altri condottieri d'ambidue le parti a formare una politica chiara e distinta. Di qua Lord Derby domanda apertamente al popolo inglese come possa aspettarsi d'avere una politica estera oculata e coerente, quando in 18 mesi la grande maggioranza di esso si è dichiarata per cose diametralmente contraddittorie. Di là i condottieri dell'opposizione tutte le volte che sono stati intimati o ad accettare la politica del primo Ministro, o a dichiarare senza ambagi qual altro indirizzo preferissero, hanno dato risposte incerte e confuse, e lasciati i loro seguaci più imbarazzati di prima.

Sembra che nessuno abbia il coraggio delle proprie convinzioni, o che non abbia convinzioni che siano degne di questo nome. Il defunto principe Consorte pronunziò un arguto giudizio del genere d'influenza sulla politica estera che ci si può ragionevolmente aspettare da una democrazia, quando disse: « Il governo inglese è un governo popolare, e le masse sulle quali si appoggia non pensano, sentono soltanto » e appunto perchè non pensano, i loro uomini di Stato dovrebbero per conseguenza pensare per esse e provvedere ad una politica intelligibile, e dovrebbero aver bastante coraggio da reggersi o cadere secondo le vicende di una tale politica; — e appunto perchè il popolo sente vivamente, la politica degli uomini di Stato dev'essere in armonia con quei sentimenti e non deve offenderli.

Che ciò non sia impossibile è stato le tante volte dimostrato nella Storia del mondo da tutti i grandi guidatori dell'umanità; e che la situazione attuale non faccia eccezione alla regola lo hanno provato Beaconsfield e Gladstone, essendo ora ciascun d'essi il duce ammirato d'un'entusiastica schiera di seguaci, essendo ognuno di loro il più temuto o il più odiato fra tutti gli avversari. Ma quando la moltitudine, incerta e confusa fra le due politiche opposte, che le vengono raccomandate, si volge a tutti gli altri uomini di Stato, nei quali è avvezza a riporre la sua fiducia, essa trova che costoro non veggon più di lei, e non sanno dirle che cosa ha da fare. Così il pubblico abbandonato dalle sue guide naturali è costretto a brancolare alla cieca in cerca di qualche gran principio al quale attenersi in mezzo a tutto questo caos d'interessi egoistici che si fan belli del manto dell'umanità, in mezzo a tutte queste false asserzioni e negazioni, e a tutto il rimanente della schiuma prodotta dalla tempesta orientale. L'altr'anno c'era un grande principio di questo genere a cui la nazione si teneva salda; la suprema necessità di sottrarre al mal governo le popolazioni situate fra l'Adriatico e il Mar Nero; ma questo principio fu sommerso dalla soverchiante marea degli eventi ed oggi siamo a discrezione nelle mani del Beaconsfield.

Ciò non pertanto già si hanno qua e là degli indizi che la moltitudine senza guida cerca a poco a poco d'appigliarsi a qualche cosa di fermo. Il *Times* ha pubblicato una lettera dalla Scozia, in una delle sue più distinte colonne e a grandi caratteri, escita evidentemente dalla penna d'una persona che conosce quale indirizzo sta prendendo il pensiero di quella parte dell'impero ove sono le teste più dure. Egli dice che gli Scozzesi vedono del male nelle bellicose dimostrazioni del primo Ministro, e desiderano che questo paese vada al Congresso senza sollevare anticipatamente questioni tali da suscitare probabilmente discordia; certamente tutte le questioni riguardanti la distribuzione del potere nel Levante e nel Mar Nero saranno trattate nel Congresso, certamente qualsiasi potenza presumesse fare obbiezione alla discussione di qualcuna di tali questioni si metterebbe *ipso facto* dalla parte del torto in faccia all'Europa.

L'efficacia di queste considerazioni va producendo un effetto tale fra gli elettori, che lo scrittore è d'opinione che se avesse luogo adesso uno scioglimento del Parlamento, i liberali della Scozia riguadagnerebbero per lo meno il terreno perduto nelle passate elezioni. Egli dice di più che non solamente fra i liberali, ma anche fra i conservatori predomina una forte corrente di disapprovazione dell'esaltazione bellicosa di questi ultimi giorni. Se questo apprezzamento è esatto, in poche settimane l'opinione di questo paese assumerà un nuovo aspetto, poichè in quest'isola la oculata, tenace e salda opinione sorge nel nord e si avvanza lentamente verso il sud.

C'è stata appunto testè un'elezione nel Northumberland, nella quale ciascun candidato ha avuto un eguale numero di voti, avendo concorso un numero straordinariamente grande d'elettori. I ministeriali contavano sopra una maggioranza di 200, e la loro sconfitta è veramente segnalata, specialmente perchè il contrasto verteva in gran parte sulla questione d'Oriente. Merita inoltre d'esser notato che lo stesso candidato ministeriale si dichiarò in favor della pace, ma solo opinava che la linea di condotta adottata testè dal Governo era quella che poteva più probabilmente assicurarla, e promise di propugnare la libertà e l'autonomia delle province cristiane, mentre il suo avversario deplorò che non ci fossimo uniti all'Europa fin da principio per mettere a dovere la Turchia, invece di lasciar cader quel compito nelle mani della Russia, e pose innanzi il principio che la decisione della questione era di competenza dell'Europa, e non della Russia sola, e nemmeno della Russia e dell'Inghilterra unite.

L'importante discorso di Lord Derby e l'aver egli annunciato che la chiamata delle riserve non era la sola nè la principal causa delle sue dimissioni, che la vera causa non poteva divulgarla, finchè il corso stesso degli avvenimenti non la facesse nota, ma che secondo la sua opinione quel passo non conduceva necessariamente alla guerra (naturalmente nulla conduce necessariamente alla guerra se non il menar le mani) tale discorso, dico, ha appena prodotto effetto. Dovrei dire: non ha prodotto effetto *apparente*, poichè difficilmente è possibile che, quando il Ministro degli esteri dice: «Io son costretto a domandare; se ci precipitiamo alla guerra, per che cosa andiamo a combattere?» il paese non esiti per lo meno un momento nella sua corsa precipitosa. Probabilmente il gradual sorgere d'una opinione decisa in Scozia o nel Northumberland è stato in parte dovuto a questo importantissimo discorso. «Io mi oppongo alla guerra, egli dice, perchè sarebbe una guerra intrapresa senza necessità, perchè sarebbe una guerra intrapresa senza un oggetto chiaro e ben definito innanzi a noi, perchè sarebbe intrapresa col paese discorde e secondo ogni probabilità senza alleati.»

Ma non che sia stata prodotta alcuna visibile impressione dalla caduta di Lord Derby e di Lord Carnarvon, è come se avessero fatto un salto in mare, poichè le onde si son richiuse sovr'essi e non ne hanno lasciato traccia. E non son che pochi mesi ch'essi erano riguardati come i principali ornamenti del Gabinetto.

Non è incoraggiante il vedere come la stampa europea sembri applaudire unanime a una politica di bellicose minacce e di puntiglio e deridere invariabilmente una condotta conciliante e pacifica. La stampa francese specialmente ha gittato la sua influenza nella bilancia della guerra. Per quanto un inglese debba deplorare che l'opinione del suo paese non sia ancor sufficientemente ispirata da un riguardo al vero bene dell'umanità, egli può sentirsi consolato dalla prova in questa occasione somministratagli che nessuna delle azioni europee si trova per questo rispetto

più avanti della sua. Se l'Inghilterra avesse ascoltato la voce dell'Europa, in questi ultimi cinquant'anni avrebbe combattuto con molti de'suoi vicini. Ma forse la stampa europea esprime la vera opinione dell'Europa con esattezza non maggiore di quella colla quale il *Daily Telegraph*, la *Pall Mall Gazette* e il *Morning Post* esprimono la vera opinione dell'Inghilterra.

Le misure prese dal ministero della guerra per preparare un corpo di spedizione hanno avuto questo risultato: Un corpo d'armata di circa 35,000 uomini, composto di circa 2,500 *footguards* della Regina, 20,000 soldati di fanteria, 3,000 di cavalleria e 90 cannoni, è attualmente pronto ad imbarcarsi per qualsiasi parte del mondo e al primo cenno, sotto il comando di Lord Napier di Magdala. Un secondo corpo d'egual forza si sta mobilitando e sarà pronto per l'imbarco in poche settimane, ed un terzo sarà pronto, ove occorra, a' primi di luglio. Parecchi reggimenti di milizia che stanno appunto incominciando i loro annuali esercizi, saranno incorporati per servizio permanente in patria e fuori. È stato domandato agli ufficiali dei volontari se vogliono prender servizio attivo per la campagna, o obbligarli permanentemente al servizio di guarnigione in patria, e molti si sono affrettati già a dare i loro nomi per il servizio attivo.

L'inaspettato annunzio che il nostro esercito delle Indie sta per mandare un corpo di 7,000 uomini nel Mediterraneo ci ha sorpresi tutti, essendo questa la prima volta che tali truppe sono portate in Europa. Checchè si possa allegare dal punto di vista umanitario e sociale contro l'aver noi seguito l'esempio della Francia e della Russia, portando degli asiatici a combattere in Europa, non v'è dubbio che dal punto di vista militare, è stata una prudente misura, e che di queste truppe indigene l'India può fare a meno meglio che non d'un egual numero di soldati inglesi. Tutte queste misure accennano all'intenzione del governo di fare una spedizione in qualche luogo durante l'estate, e si crede generalmente che questa decisione fu la vera causa delle dimissioni di Lord Derby. Si venga o no alle prese, la nostra armata si va preparando a un'azione immediata come non si era mai preparata per lo innanzi, e in qualsiasi futura contesa noi saremo pronti a menar le mani alla prima.

La notizia di tutto ciò ha fatto sì che la nostra gioventù è più inclinata alla guerra che non lo siano stati mai i nostri padri, e per questo motivo si deve ardentemente desiderare e sperare che la presente questione possa essere appianata senza combattere; poichè nulla è più chiaramente scritto nella storia che questo, che una guerra tira l'altra, e una contesa accomodata pacificamente, rende più agevole accomodarne amichevolmente un'altra.

Il governo ha subito ora un altro inaspettato scacco nell'elezione di Tamworth, nella quale il candidato liberale, che si dichiarò decisamente contro la guerra su questa questione, ha vinto con 1186 voti contro 607 dati al conservatore. Non son però del tutto sicuro che la lotta non sia stata decisa più per considerazioni locali che europee, ma il governo avrebbe dovuto conoscer meglio tutte le influenze che muovevano il collegio, mentre esso era sì fiducioso che quel posto era suo, che permise al titolare precedente di rassegnare le sue dimissioni per occupare un altro collegio che era indubitabilmente conservatore. Così esso ha senza alcuna necessità sprecato quel collegio con grande vantaggio del partito della pace; e i suoi ultimi trionfi in Worcester Hereford sono stati completamente neutralizzati.

Le classi operaie, sebbene in grandi strettezze e quasi affamate in alcuni luoghi, resistono tuttavia strenuamente in altri distretti alle proposte dei padroni per la riduzione

dei salari. In un distretto del Lancashire, ove sono impiegati circa 120,000 tessitori e filatori di cotone, sopra 6,300,000 fusi, comincia ora uno sciopero vastissimo: I padroni hanno notificato una riduzione del 10 % sui salari, mentre gli operai vi si oppongono, e offrono invece di lavorare minor tempo, promettendo, ove questo sia fatto, di accettare una riduzione. Essi sostengono che l'eccesso della produzione è la cagione fondamentale dei bassi prezzi che prevalgono e che riducendo i salari senza prendere altri provvedimenti, il danaro che si toglie alle loro tasche sarà semplicemente gettato, e nè rimarrà nelle mani dei padroni, nè produrrà maggior richiesta nel mercato. È necessaria una limitazione di produzione finchè l'offerta non sia ridotta al livello della domanda. I padroni rispondono che questo sarebbe un procedere rovinoso; perchè la riduzione di tempo accresce le spese per ogni tonnellata di prodotto, facendosene una quantità minore colle medesime spese fisse; il solo rimedio è di ridurre il costo di produzione in modo che i loro profitti possano ristabilirsi, ed essi siano in grado di competere coi loro rivali dell'estero.

È probabile che si verrà a qualche compromesso, poichè alcuni dei principali padroni hanno rifiutato di ridurre i salari, ed alcuni dei capi fra gli operai, mentre condannano l'azione dei padroni, consigliano i loro seguaci di ben riflettere prima di entrare in uno sciopero che non può fare a meno di cagionare terribili patimenti.

Da ambe le parti sono stati messi fuori lunghi manifesti; il tuono di quello emanato in favore degli operai ha piuttosto sorpreso il pubblico col suo buon senso e la sua moderazione. In esso dichiarano di esser pronti a dividere coi loro principali i danni della cattiva condizione del commercio, purchè il sistema da adottarsi sia tale, secondo la loro opinione, da contribuire a ricondurre una maggior richiesta dei loro prodotti, ed in prova offrono di accettare la riduzione del 10 %, se i padroni acconsentono al lavoro di 4 soli giorni per settimana; così in sostanza propongono una riduzione di guadagni a $\frac{2}{3} \times \frac{3}{10}$ della misura attuale, ossia una perdita del 40 %, invece del 10 %. Finalmente sono pronti a sottomettersi ad un arbitrato, il che i padroni rifiutano, siccome inopportuno per la questione vertente, poichè nessun arbitro gli indurrà a mantenere in attività le loro fabbriche in circostanze ch'essi sanno per esperienza dover cagionare loro una perdita totale di profitti.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

1 maggio.

— Che cosa è quest'amministrazione municipale, che nè per cangiar di uomini nè per variar di tempi potè mai migliorar sè stessa, ed ora finalmente pur minaccia l'ultima rovina? Che è mai questo consesso, che rifatto quattro volte in diciotto anni, è sciolto di bel nuovo con decreto del Ministro dell'Interno? A che rimonta una così viva agitazione, che par davvero contendere alla città più popolosa del Regno ogni serietà e stabilità di liberi ordinamenti amministrativi? —

È difficile in verità dar risposta a siffatte domande. Bisognerebbe rammentare innanzi tutto le condizioni misere del Comune nel 1860, e descrivere un po' i vari elementi, che formano il nostro corpo elettorale co' suoi diecimila votanti su venticinque mila iscritti; richiamare cioè alla memoria il bisogno e il desiderio che aveva Napoli di non essere inferiore alle città italiane, e discernere a un tempo nel suo ambiente sociale la mancanza d'ogni classe direttiva, d'ogni tradizione municipale, d'ogni proposito chiaro e deliberato. Bisognerebbe poi man mano indagare le bizze, i malumori, le illusioni, l'apatia, il dispetto della maggioranza de' cittadini, e smascherare le vanità, le ingordigie,

le bassi arti, i secondi fini d'una minoranza, la quale, strettasi in fazione di clienti e in comunanza d'interessi, adulò per guisa e corruppe e ingannò la pubblica opinione, che giunse presto a vincerla quasi tutta e dominarla. Bisognerebbe insomma tracciare il movimento politico dal 1861 al 1876. Ma, a non andare per le lunghe, basterà al caso nostro una breve istoria delle vicende del municipio dalla sua costituzione ad oggi.

Uscito appena da un ordinamento politico, in cui il re non solo era l'unico legislatore dello Stato ma pure l'assoluto amministratore de' Corpi morali, e cessati i sindaci e i decurioni a' quali non era lecito che formular progetti di bilancio non aventi efficacia senza la sanzione de' Ministri, il municipio di Napoli, con decreto del 2 gennaio 1861 che promulgava nel reame la legge comunale piemontese del 1859, fu reso, ad un tratto, libero ed autonomo. Si sentiva e si diceva, che c'era qui tutto a riformare, dagli spazzini e da' maestri elementari alle fognature e alla condotta delle acque; ma pochi vedevano che i mezzi eran tenuissimi di fronte alle aspettative generali, che la città era poverissima di commerci e d'industrie, che i pregiudizi e gl'inganni potevano facilmente scombuiare ogni cosa. Alle urne non accorse che una piccola parte dell'alta borghesia, e questa senza un programma netto e coraggioso, senza intesa di fini d'interesse realmente generale. Ad ogni modo il primo Consiglio, di cui furon sindaci il Colonna e il De Siero, raccolse quanto i liberali avevano indistintamente di più onesto e avveduto. Essendo obbligato ad impiantar servigi affatto nuovi, quali la istruzione e la guardia municipale e nazionale, ed a promuovere con più efficacia gli antichi, come lo spazzamento e il selciato e la illuminazione, ed essendo pur debitore di forti arretrati dell'esercizio precedente, vide elevarsi tutta la spesa dell'anno a sette milioni in confronto a cinque appena d'entrata, di cui ben quattro dal solo dazio di consumo. Non bastandogli però l'animo di affrontare con balzelli i primi clamori popolari, non seppe far di meglio che ricorrere ad una emissione di obbligazioni per dieci milioni effettivi, i quali giovassero ad estinguere il nascente disavanzo ed iniziare opere già progettate da' Borboni: le vie del Duomo e del Museo, i corsi Garibaldi e Vittorio Emanuele. Però questo suo errore, come tutta la sua condotta incerta e sospettosa, fu compensato da un'amministrazione economa, sincera, modesta. Non fallaci previsioni nei bilanci seguite da disavanzi ne' conti, non adulazioni o menzogne nè spese eccessive od arbitrarie. E forse, per ciò appunto, non appagò nessuno. Offeso da una verminaia di giornalucoli scritti dagli zingari della rivoluzione e dagli arnesi della polizia borbonica, e combattuto financo dalla stampa liberale già tutta apertamente schierata nel campo radicale o nel moderato, quel Consiglio fu presto in uggia alla maggioranza degli elettori. In mezzo alla quale, già turbata e stizzita per gli aggravi inaspettati del governo, cominciarono tosto a soffiare le ire, le invidie, i sospetti degli oppositori. La legge del 3 luglio 1864, con cui lo Stato avvocava a sè il dazio di consumo, diede il crollo. Invano pensò il Consiglio ad una riforma della tariffa, con cui far fronte a' tre milioni perduti. Le grida incessanti, facendogli mancar la bussola nella formazione del bilancio del 1865, portato di balzo a dodici milioni e gravato delle spese di Pubblica sicurezza, indussero i due terzi de' consiglieri a dimettersi, e decisero il governo, anco in vista dell'attuazione della legge comunale del 20 marzo, ad inviar regio commissario il Pisacane. Le elezioni generali ebbero luogo su lo scorcio del settembre 1865.

E qui davvero cominciò la dolorosa istoria. Dal verdetto confuso delle urne nacque un Consiglio ben poco omoge-

neo, ben poco animato da sereno spirito di amministrazione. Fatto sindaco il Nolli, cui più tardi riuscisse il De Siervo, mentre che al disavanzo dell'esercizio non si provvede che pigliando a prestanza due milioni dal Banco di Napoli: pel bilancio del 1866 non si ricorse che a un secondo debito di cinque milioni con la Cassa di Depositi e Prestiti. E non un centesimo di aumento nell'entrata ordinaria, quando pur si votavano trecentomila lire d'inutili sussidi! e non il pareggio al chiudersi de' conti, ma in quella vece una deficienza in cassa di poco meno che quattro milioni. Nè altrimenti andò il bilancio del 1867, il quale, pur rimandando al 1868 il pagamento del canone gabellario, cresciuto per la legge del 28 giugno 1866 di altri tre milioni e mezzo, ebbe nondimeno cinque milioni di spesa facoltativa e legò all'anno seguente un disavanzo di sei milioni. Il mutarsi a brevi intervalli dell'autorità prefettizia, or mite ed ora acerba, ma sempre dubbiosa ed incosperta, non valse certamente a ravviare la matassa. I casi politici che precedettero Mentana, sconvolsero alla fine siffattamente il Consiglio, che il governo ne decretò in novembre lo scioglimento mandando commissario il Pironti.

La contesa municipale assunse allora tutte le forme di un' accanita gara politica fra « destri » e « sinistri », difendendo i primi ed aspramente i secondi l'ultimo ridotto della gran battaglia elettorale. Però, non senza difficoltà ebbero quelli il maggior numero de' posti. La triste condizione dell'azienda municipale non avrebbe lor permesso a buon diritto che un sol programma: prima restaurare seriamente la finanza, e poi lentamente progredire. Ma di fronte alle continue lusinghe ed alle promesse enfatiche degli avversari, compendiate in que' due motti celebri de' « lavori produttivi » e del « mettere a frutto i tesori nascosti del Comune »; di fronte alle passioni ardenti e alla ressa indicibile di tutte le classi cittadine, la maggioranza, dalla quale uscì sindaco il Capitelli, non seppe affrontare a viso aperto la impopolarità di quell'umile programma e tentò barcolloni una via di mezzo. Sciolse innanzi tutto e rifece di pianta il corpo delle guardie daziarie, divenuto affatto un'associazione di contrabbandieri; restrinse le spese degli organici, diede in appalto le minori imposte ed elevò notevolmente la misura de' centesimi addizionali: ebbe nell'assieme circa tre milioni di entrate nuove ordinarie. Convenne poi col governo di pagare in un dodicennio, a partire dal 1871, la maggior parte degli arretrati del dazio di consumo. Contrasse da ultimo con la casa Weill-Schott un prestito di sedici milioni in oro, e col provento di esso incanalò la *Lava de' Vergini*, provvide ai mercati e al macello, aprì l'istituto di marina mercantile, bonificò alcune vie del basso Napoli. Non lievi errori però furon gli effetti naturali di siffatto indirizzo, che spinse il bilancio, senza pareggiarlo, da diciotto a ventidue milioni. Il consuntivo del 1870, ultimo anno dell'amministrazione moderata, segnò una differenza in meno di cinque milioni: causa le enormi previsioni dell'entrata ordinaria, le frequenti inversioni de' capitoli della spesa, la inusitata larghezza a prò della istruzione secondaria tecnica e classica.

Le elezioni parziali del luglio 1870 diedero la maggioranza agli oppositori. La nuova amministrazione avrebbe dovuto realmente mutar sistema e sarebbe stata benemerita, ma nol fece: adottò, peggiorato, quello stesso programma che aveva combattuto sì fieramente prima perchè angusto, poi perchè eccessivo e rovinoso. Contrasse un prestito di sedici milioni, rifiutò la proposta d'una tassa d'esercizio, ne votò una su le vetture che non ebbe cura di riscuotere, fu larga ugualmente nelle spese e rimandò i soliti arretrati agli anni avvenire: lasciò insomma, nel consuntivo del 1872, un disavanzo di sei milioni. Stipulò è vero col governo,

mercè pronto pagamento, una transazione pel vecchio debito gabellario; ma sottoscrisse pessimi contratti pel riordinamento della *Piazza del Municipio*, per la regia del dazio di consumo e per la concessione al Servadio della condotta delle acque potabili, che, dato motivo all'Imbriani di offrirle dimissioni da sindaco, venne all'ultima ora annullata dal Consiglio di Stato. D'altra parte la prefettura del D'Aflitto, per l'indole viva dell'uomo, non giovò gran fatto a far ritrovare il bandolo. Il decreto del giugno 1872, con cui fu sciolto il Consiglio, e nominato commissario il Marvasi, sembrò a molti una vendetta partigiana.

E qui apparve finalmente su la scena il partito clericale, abbandonato il sistema dell'astensione, e reso forte — diciamo pure — dalla infelice amministrazione di noi liberali. Il prefetto Mordini riescì a impedire che il Municipio in sua mano fosse un'affermazione contro l'unità della patria, ma non riescì ad infondergli l'ingegno e l'animo all'ardua impresa di assestar la finanza. Fu un Consiglio molto economo e modesto, che sottoscrisse il contratto per la condotta delle acque, studiò a lungo la questione delle fognature e diè termine alla lite con la società de' mercati; un Consiglio però, che rigettando ogni progetto di tassa di famiglia, e non attuando la tassa deliberata sul valor locativo, non seppe anch'esso che votare in ultimo un prestito di otto milioni col Banco di Napoli. Ma quando pur accennava a propositi più virili col Winspeare, succeduto allo Spinelli, un decreto violento ed arbitrario del Nicotera, nel maggio del 1876, pose fine a' suoi giorni. Era prestabilito che nella divisione delle spoglie opime, il Municipio dovesse spettare al duca di San Donato.

Io non dirò dello scandaloso commissariato del Ramognini, dell'orgia del broglio elettorale, del carnevale dell'amministrazione, del modo tenuto nell'attacco: è cosa che sa tutta Italia e fortunatamente è affare finito. Dirò solo, che in questi due anni furono accarezzati nuovamente i peggiori istinti della plebe; che il personale oberò di altre ottocentocinquanta mila lire il bilancio del 1876, portato a ventisei milioni circa; che le « imprevedute » vennero aumentate da cento a cinquecento mila, e che infine il disavanzo annuale ordinario, per le rate del prestito Berthier di venti milioni, e per le nuove spese vincolate da contratti, è cresciuto di due milioni.

IL PARLAMENTO.

2 maggio.

Il Senato ha ricominciato le sue sedute il primo di maggio colla discussione sul trattato di commercio concluso fra l'Italia e la Francia, già approvato dalla Camera dei deputati.

Erano presenti pochissimi senatori. Parlò l'on. De Cesare, concludendo col proporre un ordine del giorno per il quale s'invita il Ministero a modificare d'accordo col Governo francese le tariffe dei vini, aranci, burro fresco, animali bovini e suini, marmi, tessuti di canape, lino, cotone e lana, ec., cercando di ridurre a minori proporzioni i dazi reciproci su coteste materie. L'on. Ministro delle finanze si è riservato di riferire in proposito al Gabinetto, in quanto che si affaccia la questione di massima, se convenga o no al Governo italiano di ricominciare le trattative con quello francese. Quindi la discussione si è sospesa a fine di lasciar tempo alla Commissione per le tariffe di compiere i suoi studi; intanto si è preso in considerazione il progetto Salvagnoli pel bonificamento dell'agro romano, e rinviata a sabato (4) due interrogazioni presentate dagli on. Mamiani e Montezemolo al Ministro degli esteri, sulla politica internazionale per quanto riguarda l'Italia.

Alla Camera dei deputati il numero degli intervenuti in

questi due primi giorni è talmente scarso da non ammettere scusa alcuna. Non si fa assolutamente nulla, non si lavora affatto; le Commissioni non si trovano in numero, gli uffici neppure si radunano finora; e il tempo utile, non v'è da crearsi illusioni, spira col giugno. Ieri i deputati erano 145, oggi 159, cosicchè è andata per due volte deserta la votazione per due progetti di legge: 1° quello sul riordinamento del personale della Regia Marina, ch'era passato quasi senza discussione, dacchè era già stato approvato nella tornata 11 dicembre 1877, e ripresentato soltanto in ragione della chiusura della sessione; 2° quello di una nuova proroga dei termini stabiliti dalla legge 7 giugno 1873 per l'affrancamento delle decime feudali. Dell'ordine del giorno null'altro si è esaurito, e tutto fu rimesso ad altre sedute, a principiarsi dalla proposta Pacelli per cessione alle provincie della tassa sul macinato, e dalla interrogazione Cesarò intorno ai Regi decreti 2 febbraio 1878, concernenti le tariffe dei tabacchi, fino al progetto per la inchiesta sulle condizioni di Firenze.

Nella seduta del 1° però ebbero immediato svolgimento una interrogazione dell'on. Maurigi, ed un'altra dell'on. Visocchi. Quest'ultimo richiamava l'attenzione del Ministro dei lavori pubblici sui ritardi nell'applicazione della legge 30 maggio 1875, che provvede alla costruzione di strade nelle province che più ne difettano, ed accennava poi specialmente alle condizioni della provincia di Molise. L'on. Ministro Baccarini dichiarava che l'amministrazione procede colla massima alacrità alla esecuzione della legge, ma che i fondi per appalti di lavori sono impegnati fino al 1879, e che sul bilancio di quest'anno sono disponibili sole 300 mila lire. Spera il Ministro, sul bilancio del 1879, di aumentare i fondi per la costruzione di strade.

L'on. Maurigi, che aveva presentata la interrogazione circa le voci corse relativamente all'azione diplomatica e a una mediazione dell'Italia nella questione d'Oriente, ebbe prima di parlare una recisa risposta del presidente del Consiglio che smentì in modo assoluto la voce corsa. A questo si aggiunse il Ministro degli Esteri assicurando che non poteva venire in mente al governo d'iniziare un'azione separata, e di allontanarsi dal contegno di prudente riserbo imposto a noi dalle circostanze e dai nostri interessi. La chiarezza e precisione di tale dichiarazione parve soddisfare non solo l'interrogante ma in generale tutti gli astanti.

La relazione presentata dall'on. Martini sul progetto di legge per l'erezione di un monumento a Vittorio Emanuele, conclude, salvo alcune varianti, per l'approvazione delle proposte ministeriali, restringendo il campo per la futura Commissione a studiare il modo e il luogo per innalzare cotesto monumento nazionale; imperocchè non reputa suo mandato occuparsi del sepolcreto o delle tombe reali da costruirsi e istituirsi in Roma. Evita cotesta delicata questione riportandosi allo spirito manifestato nelle pubbliche e private sottoscrizioni, e diretto unicamente allo scopo di erigere un monumento al Re liberatore.

Fra le interrogazioni presentate ve ne sono alcune di un interesse attuale per la nostra politica interna. L'una del deputato Martini intorno all'insegnamento religioso nelle scuole elementari è già fissata per lunedì (6), e sembra che, a togliere gli sconvenienti dissidi sorti recentemente nei Consigli comunali e provinciali, voglia quel deputato richiamare il Governo a tener a calcolo ed eseguire un ordine del giorno altra volta approvato, in forza del quale l'insegnamento religioso deve impartirsi in ore apposite e per quelli soli, le cui famiglie ne abbiano fatto richiesta.

L'altra interrogazione, presentata il 2, è dell'on. Nicotera diretta al Presidente del Consiglio, e ai Ministri del-

l'interno e di grazia e giustizia, circa la condotta osservata e le disposizioni prese dal Governo in occasione del Congresso repubblicano riunitosi in Roma, e della dimostrazione avvenuta il 30 aprile a Porta San Pancrazio. Si assicura che l'ex-ministro dell'interno intenda criticare l'odierno gabinetto per la sua soverchia tolleranza.

Finalmente l'on. Taiani vuol interrogare il Ministro guardasigilli circa alle condizioni delle nostre leggi sul matrimonio, in ispecie dopo le recenti dichiarazioni fatte in proposito dalla Santa Sede. È probabile che si torni a proporre e discutere di rendere obbligatoria la precedenza della celebrazione del matrimonio civile.

Tra gli uomini politici è voce generale che ormai, nonostante alcuni dissensi fra i ministri, il gabinetto sia per aggiungere alle riforme della legge elettorale, da noi accennate (vedi n° 17), lo scrutinio di lista, ma non sarebbe ancora deciso se lo si proporrebbe per provincia o per circondario; forse su tal punto il Ministero sarebbe per cedere alla Camera purchè accettasse in massima la radicale riforma. Nel presente stato dei partiti è facile pronosticare una vivissima opposizione e quasi certamente il naufragio di una tale proposta. La mancanza di una maggioranza omogenea e compatta rende troppo incerte e problematiche le future elezioni, perchè moltissimi deputati, all'infuori delle questioni di principio, vogliono affrontare la responsabilità e i pericoli dello scrutinio di lista.

LA SETTIMANA.

3 maggio.

— Il Consigliere delegato della Prefettura di Milano, cavalier Reichlin, è stato nominato R. delegato straordinario a reggere l'amministrazione del Comune di Firenze.

— Il Ministro dell'Interno ha ordinato che siano restituite alle rispettive Società le bandiere che furono sequestrate in occasione dell'ultima commemorazione della battaglia di Mentana. I relativi procedimenti penali non hanno avuto seguito, per l'amnistia concessa in occasione dell'assunzione al trono di Umberto I.

— I giorni 30 aprile, 1 e 2 maggio, in una sala del teatro Argentina in Roma, ha tenuto le sue sedute il Congresso delle associazioni repubblicane. Le associazioni rappresentate erano 400, in gran parte delle provincie romagnole; i rappresentanti erano circa 130. I capi delle varie frazioni del partito, come Saffi, Campanella, Bertani, si sono astenuti assolutamente dal prendervi parte; altri membri mandarono via via la loro dimissione o dichiararono di astenersi.

Scopo del Congresso era di stabilire un indirizzo comune per il partito repubblicano in Italia, e dargli unità di azione. Nella prima seduta fu respinta una proposta di prorogare il congresso e provvedere perchè in seguito se ne adunasse un altro dove fossero realmente rappresentate tutte le frazioni del partito. La seduta fu seguita da una passeggiata solenne a San Pancrazio in commemorazione della battaglia del 30 aprile 1849. Fra le bandiere della processione ve n'era una rossa. L'autorità di Pubblica Sicurezza non intervenne.

Nella seduta del 1° maggio nulla fu conchiuso. Dieci membri circa del Congresso avevano dichiarato di ritirarsi. Si parlò della necessità di far cessare le discrepanze che dividono i vari gruppi, si lamentò l'assenza dei capi.

In quella del 2 maggio, si è stabilito per sommi capi, ciò che dovrà fare ciascuna Associazione locale per l'organizzazione completa del partito. È stata nominata una commissione permanente centrale composta dei signori Fratti, Santini, Liverani, Lucchesi e Filippieri.

In seguito a ciò il Congresso si è sciolto dopo aver vo-

tato i soliti ringraziamenti e saluti a Roma e al mondo intero.

Il pubblico se ne è occupato pochissimo, a giudicare specialmente dal numero di quelli che andavano a sentir parlare i congregati. Il Governo ha creduto di lasciar fare, e il funzionario di pubblica sicurezza, che era presente alle riunioni non ha avuto occasione di farsi vivo.

Su questa condotta del Governo, le opinioni non sono concordi, imperocchè si dice che se la libera riunione del Congresso repubblicano non nuoce alle istituzioni monarchiche di fronte alla popolazione di Roma, che vede il fatto da vicino e ne pesa la importanza, non può dirsi lo stesso per le province, dove l'effetto di questa adunanza potrebbe essere ben diverso, facendo attribuire al partito repubblicano un valore ed una influenza che realmente non ha.

Lasciando da parte la questione della legalità, crediamo che questo Congresso gioverà poco alla causa repubblicana. I repubblicani fino ad oggi in Italia non sono andati mai d'accordo. Ricordiamo che nel 1873 riuscirono a fermare il *Fascio* che in verità non si è mai riunito e messo insieme. Essi si dividono sempre in mazziniani (o dogmatici o repubblicani classici come li disse il Lanza), in federalisti, e socialisti. Da una parte Iddio, la famiglia, la proprietà, l'unità; dall'altra la federazione dei comuni, l'ateismo, la comunione dei beni ec. Sono soltanto d'accordo tutti nella forma di governo che si chiama la repubblica, nel parlare della corruzione versata a piene mani dalla monarchia, nel portare la bandiera rossa per le strade.

Mentre cotesti cittadini corrono dietro a una semplice forma di governo, a un fantasma, che dovrebbe essere la panacea universale, altra gente molto più pratica e con meno rumore, fa dei passi da gigante. I clericali si agitano e sanno agitarsi. Essi fondano in questo momento a Parigi, con succursale a Roma, la Banca dell' *Unione generale*, con un capitale di 25,000,000; alla testa di questa impresa vi sono nomi come quelli del principe Borghese e del generale Kanzler. Da un altro lato il Comitato centrale cattolico per le elezioni si riunisce a Roma e comincia a discutere i nomi per le prossime future elezioni comunali, aprendo le braccia a qualunque onesto che professi principii cattolici e s'impegni a combattere nei consigli comunali in vantaggio della religione e della buona morale.

— Nella sua adunanza del 29 aprile, il Consiglio Comunale di Padova votava 10,000 lire pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, 1000 lire pel monumento a Vittorio Emanuele a San Martino, 500 lire pel monumento al generale La Marmora a Biella e 500 lire pel monumento allo stesso generale a Torino.

Contrapponiamo a tale deliberazione gli articoli seguenti della Legge 14 giugno 1874, attualmente in vigore:

« Art. 2. — Le spese facoltative dei Comuni delle Provincie, e dei consorzi loro debbono aver per oggetto servizi ed uffici di utilità pubblica, entro i termini della rispettiva circoscrizione amministrativa. »

« Art. 3. — L'aumento dei centesimi addizionali sull'imposta fondiaria, oltre il limite massimo fissato dalla legge (il 100 per % dell'imposta erariale al netto dei decimi)... non sarà concessa ai Comuni dalla Deputazione provinciale, se non è destinato a spese obbligatorie, e a spese facoltative che dipendano da impegni precedenti alla pubblicazione di questa legge ed abbiano carattere continuativo. »

Nel Comune di Padova, anno 1878, la sovrimposta sui terreni supera l'imposta erariale di L. 31,150. 37; e la sovrimposta sui fabbricati supera l'imposta erariale di L. 112,863. 22.

La deliberazione del Municipio è quindi contraria al preciso disposto della legge, e in nome di questa ne invo-

chiamo l'annullamento dall'Autorità tutoria. Urge ormai rialzare in Italia, a settentrione come a mezzogiorno, il concetto della sovranità della legge; e a raggiungere questo scopo è necessario dimostrare che essa viene sempre applicata egualmente per tutti e contro tutti, si tratti del capo dello Stato come dell'ultimo cittadino.

— La Giunta superiore di Belle Arti in unione ai membri straordinari ch'erano stati chiamati a farne parte dal Ministro della pubblica istruzione, invitata dal Ministro a pronunziarsi intorno all'attendibilità di alcune proteste sporte contro la Commissione giudicante circa il concorso per la costruzione del palazzo di Belle Arti in Roma, si è dichiarata per l'annullamento del verdetto della Commissione.

— La Corte dei Conti ha annullato il contratto di aggrudicazione del palazzo della Posta in Piazza Colonna in Roma, per mancanza di sufficiente pubblicità negli avvisi d'incanto.

— Il comm. Berti, prefetto di Siena, è stato chiamato in Roma a disposizione del Ministero dell'interno per reggere il servizio della pubblica sicurezza del Regno.

— Il Ministero ha accettata la proposta dell'Amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia, autorizzandola a fare entro certi limiti gli acquisti occorrenti all'approvvigionamento dei primi mesi del nuovo esercizio, che comincerà il 1° luglio prossimo, ed a rinnovare per un anno i contratti che scadono col 30 di giugno.

— L'ambasciatore turco presso la Repubblica francese, Arifi pascià, è stato in Roma; e ciò, a quanto si assicura, per una missione straordinaria del suo Sovrano presso S. M. il Re.

— Nel dì 26 del decorso aprile il cardinale Camillo Di Pietro, decano del Sacro Collegio, ha preso possesso del suo ufficio di Camarlengo di S. R. C., a cui era stato recentemente nominato dal Papa.

— Al Collegio di San Daniele, nel ballottaggio avvenuto domenica 28 aprile, è rimasto eletto l'on. Giacomelli con 320 voti contro 299 dati al suo avversario avvocato Solimberga. Finora quel Collegio aveva sempre mandato alla Camera deputati di Sinistra.

— Continuano le trattative in favore di un accordo che renda possibile la riunione del Congresso. Ma a quale punto sieno oggi queste trattative, e quale carattere abbiano assunto non è possibile dire. È però certo che le probabilità in favore di una soluzione pacifica non sono aumentate. Il governo inglese considera sempre come una necessità che il trattato di Santo Stefano venga sottoposto alla approvazione delle potenze che firmarono i trattati del 1856 e del 1871. Il ministro Hardy infatti dichiarava il 30 alla inaugurazione del Club di Bradford che il trattato di S. Stefano non contiene alcuno elemento per una pace durevole, e che il governo è fermamente deciso a difendere i principii finora proclamati. E il 2 corrente all'inaugurazione del Club conservatore di Preston il ministro Cross ripeteva che l'Inghilterra ha per iscopo di mantenere i trattati, può accettare di modificarli, ma ha il diritto di discuterne le modificazioni. Intanto i primi distaccamenti dell'esercito mobilitato dell'India lasciano Bombay per Malta, e una flotta sembra che sia già pronta per dirigersi verso il Baltico. Quattro legni da guerra Inglesi hanno lasciato la baia d'Ismid e sono entrati nel Bosforo, ed hanno gettato l'ancora a circa 30 nodi da Tophane alla foce del Corno d'Oro. I comandanti dicono di voler soltanto far provvista di viveri per la flotta.

La Russia dal canto suo non sembra punto disposta a recedere dalla decisione più volte enunciata di non volersi

preventivamente impegnare a sottoporsi alle decisioni del Congresso riguardo a tutti i punti del trattato di Santo Stefano; la Russia si riserva di decidere, lasciando pure che il Congresso ne discuta, quali sono quelli intangibili siccome non risguardanti che interessi turco-russi.

E intanto essa continua i preparativi di guerra. Il *Monitore Russo* del 28 pubblica molte nomine militari, fra le quali si osserva che il granduca Niccolò è dispensato dal comando in capo per motivi di salute ed è chiamato a surrogarlo il generale Totleben. È preparata la formazione di nuovi reggimenti di fanteria e di nuove batterie. Sembra ancora che si vada allestendo dei legni corsari per danneggiare il commercio inglese. Questo almeno è dato inferire da notizie di New York le quali recano che la nave amburghese *Cimbria* è arrivata in porto con una secreta missione russa.

La sollevazione dei Musulmani della Tracia ha assunto proporzioni di una certa entità. Gli insorti sono armati di buoni fucili e condotti da esperti ufficiali. Si crede che sieno in gran parte gli avanzi dell'esercito di Suleiman pascià, il quale nella precipitosa ritirata di questo inverno da Tatar-Bazardjik a Cavala vide sbandarsi gran parte dei suoi.

È smentito che i Turchi avessero sgombrato Batum. Sembra anzi che il ritardo nella evacuazione di quella fortezza, e di quelle di Sciumla e di Varna, per parte dei Turchi malgrado l'intimazione dei Russi, sia ora causa di una certa tensione nei rapporti tra le due potenze.

L'Austria-Ungheria continua nel suo silenzio. È stato detto che essa si fosse finalmente decisa ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina. Ma la notizia è stata tosto smentita.

— La Esposizione universale di Parigi è stata inaugurata con gran solennità il 1^o del corrente dal Maresciallo Presidente. Il Ministro di agricoltura industria e commercio pronunziò un discorso. Assistevano alla solennità il Principe Amedeo, il Principe di Galles ed altri principi. La sera Parigi e le principali città della Francia furono illuminate.

— Nella prima quindicina di agosto si terrà a Parigi il Congresso Internazionale d'Igiene.

ENRICO HEINE.

Parrebbe che sopra Enrico Heine non ci fosse più nulla da dire. Pure tre recenti pubblicazioni quasi simultanee ci riconducono a lui. Della prima, dovuta al signor H. Hüffer e piena di particolari inediti, si è qui già reso conto.* Il terzo ed ultimo volume della traduzione francese delle lettere di Heine** e la versione poetica che il signor Chiarini ha fatto dell'*Atta Troll**** son probabilmente chiamati a trovare assai più lettori in Italia, benchè non portino nuovi elementi per giudicare l'uomo e il poeta.

Son già scorsi dieci anni dalla pubblicazione dei due primi volumi della corrispondenza tradotta, di cui allora io resi conto nel *Journal des Débats* (25 marzo 1867). Il traduttore anonimo ha fatto tutto il suo comodo come si vede; ma non bisogna fargliene carico, perchè il lavoro è egregiamente condotto. Egli ha classificato cronologicamente le lettere delle diverse corrispondenze di Heine pubblicate in tedesco; le ha tradotte con gran fedeltà ed anche con una certa eleganza; ci ha aggiunto delle note non frequenti ma esattissime e sufficienti. Pure, dubito ch'egli abbia reso un gran servizio al poeta con queste pubblicazioni postume di lettere intime affatto; in un momento d'espansione molte cose si dicono delle quali non si è sempre pronti a prender

tutto intero il carico di fronte al pubblico, e Heine più di tutti si lasciava andare facilmente a capricci e ad impressioni. È vero che ci si abbandonava anche davanti al pubblico e che qualche indiscrezione di più o di meno non cambia gran fatto l'idea che ci siamo formata di lui. Così è che in questa corrispondenza egli si fa torto per le cose che tace piuttosto che per quelle che dice. Si cercherebbe invano in questo grosso volume un giudizio sugli uomini con i quali viveva, sopra gli avvenimenti che succedevano sotto i suoi occhi, sopra i libri che aveva letto, sopra le opere d'arte che aveva veduto; invano ci si cercherebbero degl'indizi sul suo modo di vedere in materia di religione o di filosofia, in letteratura o in politica: pare che abbia riserbato per la stampa tuttociò che pensava intorno a questi argomenti: per i suoi amici tiene in serbo esposizioni di affari, recriminazioni, geremiati sulla mancanza di denaro e di salute. Erano pur troppo fondate queste geremiati e gli ultimi anni della vita di Heine furono un lungo martirio: è dunque naturale che il poeta si lamenti quand'è solo cogli amici; ma non è naturale che si pubblichi, lui morto, cotesta monotona corrispondenza. E non perchè non ci si ricavi proprio nulla di buono; giacchè un uomo di genio come Heine non saprebbe scrivere una pagina che fosse priva d'ogni interesse; ma si preferirebbe che l'interesse fosse diverso e che si potesse sentir parlare il poeta sopra altri argomenti che non fossero i suoi litigi domestici, la pensione dello zio, i propri onorari e i modi di pubblicazione delle sue opere.

La traduzione dell'*Atta Troll* fatta dal signor Chiarini mi pare, nè più nè meno, un capolavoro. È fedele quanto può essere una versione metrica: imita bene il tono generale dell'originale, e rende, secondo me, perfino le cadenze del poeta tedesco. Ho detto «secondo me» perchè in siffatte questioni d'orecchio, un forestiero è sempre un giudice alquanto dubbio. Per dar delle asciate in questioni così delicate, ci vogliono i forestieri che non hanno mai nè parlato nè scritto in italiano: ma quelli che ne sanno abbastanza per sapere che non ne sanno nulla, si guardano dal profferire giudizi inappellabili, come fanno certi scrittori tedeschi e francesi, sull'italianità di questo o quel trecentista, sulla versificazione di questo o quel poeta contemporaneo. Uno di questi è uno dei primi, il signor Carducci, ha arricchito il leggiadro volume del signor Chiarini d'una introduzione che contiene cose bellissime; ma di dove avrei voluto veder tolti i passaggi presi da altri critici come i signori Schuré, Strodthmann e l'estensore di queste righe. Un uomo come il signor Carducci che è abbastanza ricco del suo, non ha bisogno di ricorrere alla tasca degli altri; e mi pare che tutto ciò che ricava dal suo proprio fondo sia molto migliore di quello che prende in prestito dagli altri.* Non che io sia sempre d'accordo col

* Non eccettuo neppure me stesso, specialmente se ho scritto davvero tutto quello che mi fa scrivere il signor Carducci. In questo volumetto c'è un'appendice che consiste in una lettera e alcune note scritte da me e destinate alla pubblicità. Inoltre veggo adesso per la prima volta che il signor Chiarini ha stampato nel fascicolo del luglio 1877 della *Nuova Antologia* un articolo sull'*Atta Troll*, nel quale ha citato una mia lettera che il signor Carducci ricita nell'introduzione al volumetto in discorso. La mia assenza dall'Italia, nella scorsa estate, mi spiega come mai questo fatto abbia potuto fino ad ora sfuggirmi. Ora io non mi ricordo d'averla scritta, cotesta lettera, benchè mi ci riconosca benissimo. Credo soltanto che il traduttore abbia fatto un po' più a confidenza con me che con Heine; cosa del resto naturalissima. Così mi sembra difficile aver detto che l'*Atta Troll* fosse la personificazione del filisteo tedesco. C'è una quantità di *Atta Troll* che non sono niente affatto filistei e viceversa. Il filisteo esisteva molto tempo prima della nascita di *Atta Troll*, la quale pure risale fino ai tempi di Klopstock! Più innanzi si potrebbe supporre che io attribuisca a Heine l'invenzione

* Vedi *Rassegna*, num. 14.

** Paris, Lévy, 1877.

*** Bologna, Zanichelli, 1878.

signor Carducci circa i suoi apprezzamenti su Heine; ma mi vanno più quelli che non posso a meno di chiamare i suoi errori, delle verità o delle mezze verità di fonte straniera; un po' perchè esse mancano di novità e molto più perchè d'una personalità interessante come quella del signor Carducci, tutto ha valore, anche gli stessi difetti. Ed è del resto curioso vedere come gl'Italiani giudichino l'Heine e paragonare il loro modo di considerarlo con quello degli Inglesi, dei Francesi e dei Tedeschi.

Ci son pochi paesi dove l'Heine sia così popolare come in Italia: quasi tutti i poeti notevoli degli ultimi quindici anni si sono provati sopra di lui, e non credo che nessuna nazione possa vantarsi di aver traduzioni del poeta tedesco migliori delle italiane. Però se in Germania si è guardato e spesso si guarda tuttora troppo da vicino l'Heine, forse in Italia lo vedono troppo in distanza. Così il viaggiatore che passa ai piedi d'una collina coronata d'una città antica dai merli pittoreschi, dalle torri ardite, dal malinconico silenzio, non vede che la poesia e le nobili passioni e le grandi virtù che quel cantuccio d'un mondo dimenticato gli ricorda; ma quando ha passato quindici giorni in quelle mura merlate, la cattiva illuminazione, il cattivo selciato, i cattivi odori e le cattive lingue della cittaduzza gli farebbero desiderare di non aver mai messo piede in quella maledetta bicocca. La verità sta nel mezzo, e troppo spesso ce lo dimentichiamo. L'Heine non fu nè quel glorioso campione e martire della causa liberale che vorrebbero far di lui gl'Italiani, nè l'ebreuccio maldicente, ringhioso e corrotto che vedono in lui molti Tedeschi, anche di quelli che più ne ammirano l'ingegno. Bisogna dire che gl'Inglesi hanno trovato modo d'interpretare anco peggio il carattere e il genio del poeta. L'Inghilterra eternamente vacillante fra il Cariddi del *cant* e lo Scilla dello *snobbismo*, vede in Heine o il poeta immorale che ha chiamato le cose col loro nome e che si piglia delle confidenze colla divinità, o il cantore delle grazie scollate di Parigi, che per il momento, proprio come al tempo di Carlo II, son novamente di moda nel gran mondo di Londra e presso gl'innumerabili *tufthunters* che vorrebbero appartenervi. Mi pare che soltanto in Francia si sia veramente giusti per l'Heine, forse perchè ivi è stato conosciuto abbastanza e non troppo, e forse perchè c'era una grande affinità elettiva tra il poeta e la sua patria d'adozione. Un fondo di razionalismo con un sentimento squisito della forma; e anche un po' di scetticismo che non si lascia facilmente accalappiare dagli atteggiamenti, e una grande indulgenza per i peccati veniali, entrano per una buona parte in cotesta simpatia ed in cotesta comprensione reciproca.

Perchè in Heine un po' di atteggiamento c'è, mezzo cosciente e mezzo inconsciente. Nessuno più di lui ha pagato il suo tributo alla moda, specialmente in gioventù: moda politica, moda letteraria, moda filosofica. Era il tempo in cui si divideva il mondo in governi oppressori e popoli oppressi,

del soprannome di « padre » dato al famoso ginnasta Jahn: tutta la Germania gli dava questo appellativo, prima che Heine avesse principiato a scrivere, e quel vecchio patriota si compiacera di sentirselo dare. Di Heine è invece quell'intraducibile giuoco di parole, con il quale chiama Jahn « Grobianus; » e forse questa facezia avrà probabilmente citata nella mia lettera. Finalmente io suppongo di aver scritto, (e forse in modo illeggibile, giacchè i miei amici pretendono che la calligrafia non è il mio forte) che « la scuola » de' M. e W., e non i signori M. e W., coi quali mi onoro di aver avuto relazioni personali, benchè superficiali, erano « una terza metempsicosi dell'orso immortale. » Quei due eminenti storici, benchè di qualche anno più giovani del Gervinus, appartengono ancora alla generazione di questo, che ho rappresentata come la seconda incarnazione dell'*Atta Troll*. Mi permetto anche di dubitare di aver detto « la scuola dell'orso così interamente disfatta nel 1866 » come mi fa dire il signor Chiarini.

in cui il matrimonio civile, il giuri e la guardia nazionale erano all'ordine del giorno come ora la libera Chiesa, il *selfgovernment* e il decentramento. Non si era liberale che a patto d'esecrare la plutocrazia della perfida Albione e di vedere in Napoleone l'apostolo e il martire della libertà. Inoltre ci si drappeggiava nello scuro manto di Corrado, si errava con Renato nelle solitudini del nuovo mondo, esalando con accenti poetici i propri lamenti contro questo mondo ingiusto che disconosceva tanti nobili cuori e tanti grandi geni, e li schiacciava sotto i piedi brutali come inutili insetti. Si dice che oggi questo tema è passato di moda e che è *fashionable* fare delle pitture poetiche estremamente minute e quanto più è possibile *realiste*, del letame e di ciò che vi formicola. Come a' giorni nostri è prova, se non di cattivo gusto, almeno d'una deplorevole ingenuità, occuparsi di filosofia speculativa, visto che soltanto esiste ciò che vediamo cogli occhi e pigliamo colle mani; così nel 1830 bisognava che chiunque si rispettava avesse un proprio sistema di metafisica: senza di che si era volgare, pedestre e *épiciér*. Heine dette dentro in tutte coteste mode: e qualcuna ne fece perfino adottare. Accadde a lui come era accaduto a lord Byron: si ammirò la mascheratura e non si tenne nessun conto dell'uomo che ci si nascondeva. Il mondo per degli anni andò in visibilio colle figure lugubri di Byron e di Heine, e i due poeti per un certo tempo si presero, essi stessi, sul serio. Pure mi sembra che Heine facesse più presto del suo compagno maggiore ad accorgersi che portava un costume; ma non ebbe nè il coraggio nè la franchezza di lord Byron che lo buttò via appena se ne accorse, laddove Heine continuò a portarlo più del giusto, quando sapeva già in qual pregio dovesse tenerlo.

Non fraintendiamo: nel cantore del Gange e del loto c'è un poeta grandissimo; come pure nel cantore del pirata e del bandito incompreso; ma i contemporanei non ammirarono più di tutto il poeta: ammirarono il novatore che aveva sostituito il Gange ed il loto al Reno e alla miosotide, il pirata e il bandito al re e all'eroe. Pure tutti e due non arrivarono all'apice che dopo essersi liberati dalla moda del giorno: gli ultimi versi di Byron e le ultime pagine di Heine son le più perfette cose che essi abbiano lasciato.

Ma in che cosa consiste la grande originalità e la gran superiorità di Heine, che fanno di lui, nonostante molti difetti, il primo poeta di questo secolo, così ricco di poeti? Come mai le creazioni di Heine hanno sopravvissuto e sopravviveranno a quanto hanno lasciato Lamartine e Hugo, Tennyson e Browning? Ond'è che hanno un valore anche più universale delle poesie del Leopardi e del Giusti; i quali soli potrebbero contendergli il primato?

E primieramente notiamo che tutti i poeti del nostro secolo non hanno che una sola corda al loro arco. Con questo non intendo dire che abbiano scritto soltanto drammi, poemi, o canzoni; come si può suonare un'aria sola sopra diversi strumenti, ma sarà pur sempre la stessa musica, così si può non servirsi che d'un solo strumento per rendere tutte le melodie di questo mondo. Ora Heine ha una flessibilità e una, per dirla all'inglese, versatilità meravigliosa. Passa dal comico al tragico come Shakspeare: ha l'immaginazione d'un orientale e la ragione di un classico francese; ha accenti argentini come una voce infantile e note conosciute soltanto da quelle anime che son passate attraverso alla corruzione della civiltà più progredita. Egli comprende ed esprime le passioni delle moltitudini, come le più nascoste commozioni della fanciulla che si sveglia all'amore: e se sa raccontare come Fielding sa pure dipingere come l'Ariosto. Paragonate tutto questo all'eterna nenia elegiaca delle *Méditations*, all'eterno coturno di V. Hugo, all'eterna

grivoiserie del Béranger temperata soltanto da un falso *pathos*. Accanto a costosa ricchezza inesauribile dell'Heine, il Leopardi medesimo è monotono quanto ad ispirazione, e il Giusti stanca alla lunga. L'incanto della satira heiniana dipende da questo, che essa è allo stesso tempo poetica e quasi fantastica. E certamente egli ha, quando vuole, il sorriso d'un Mefistofele di società e il riso grasso d'un buontempone da taverna; ma ha pure i limpidi scrosci di risa delle belle ninfe, dei grotteschi diavoletti e degli elfi aerei che sbucano dalle macchie d'un bosco incantato. E questa stessa varietà nel comico trovasi in tutto il resto. La poesia del cristianesimo chi l'ha mai sentita più vivamente e più fedelmente resa di chi è stato quasi il poeta ufficiale del giudaismo? Pare che Mosè e Maometto, Buddha e Gesù gli abbiano confidato i loro segreti e prestato la loro parola. Tanto il medio-evo quanto l'antichità, il rinascimento e la riforma, la natura e l'arte, tutto ciò che ha commosso e commuove i cuori degli uomini, tutto ciò che ha riempito il loro cervello, è passato nell'anima di lui; e quest'anima ha una voce per ogni affetto, un'immagine per ogni cosa. La più leggiera pressione fa vibrare quel meraviglioso ed agile strumento che è il genio di Heine.

La facilità è spesso un dono fatale; essa seduce e spinge quelli che la posseggono a provarsi ad ogni cosa, e a non approfondir nulla; e soprattutto fa sì che si contentino troppo facilmente di percepire approssimativamente le cose. Heine invece non ha soltanto l'agilità, ma ha insieme forza e spontaneità. Nessun poeta è meno astratto di lui, e qui giova notare una volta per sempre, che quando parlo di Heine poeta, intendo quasi più specialmente parlare dell'autore degli *Dei in esilio* e delle *Confessioni* che son scritti in prosa, che di Heine verseggiatore. Egli lirico tanto grande e perciò così personale, è nondimeno concretissimo e impersonalissimo nel suo modo di percepire. Le teoriche non gli hanno mai passato la pelle e, quanto alla forma, non era uomo da lasciarla prendergli la mano; vede le cose e nessuna astrazione viene a frapporsi tra gli oggetti e lui per velarli o per confonderne i profili; Heine è sempre immediato. Non ha mai scritto un dramma (giacchè considero come non commessi i due suoi peccatucci giovanili *Radeliffe* e *Almansor*) e non ha finito il solo romanzo che abbia mai cominciato, il *Rabbi di Bacharach*, del quale i primi capitoli, gli unici che esistano, bastano ad assegnargli un luogo eminente fra i romanzieri tedeschi; ma ha abbozzato, così di passaggio, in prosa e in verso, centinaia di figure che vivranno come vivono Falstaff e Shylock, Chiara e Margherita. Le sue impressioni di viaggio, le scenette di *genere* che ha disegnate con un tocco di penna, i paesaggi che non descrive, ma che sa evocare, suscitando nel lettore commozioni analoghe a quelle che prova il viaggiatore, hanno tutti una realtà e un'evidenza quali è dato solo ai grand'ingegni di conseguire con così semplici mezzi; ed eccomi appunto all'ultima grande superiorità che ha Heine sul maggior numero dei suoi contemporanei.

Heine era nato artista. Non aveva soltanto il colpo d'occhio poetico, l'intuizione delle cose che è il fondo e l'essenza dell'arte; non possedeva soltanto la facilità, il talento che fa che « la mano obbedisca all'intelletto; » aveva pure quella certa intelligenza artistica che è come la buona massaia chiamata ad amministrare tutti questi doni della natura. Ed essa eragli innata e l'aveva coltivata e svolta fino a un punto straordinario. Heine, diceva Rachel, « ha nell'orecchio un vaglio che non lascia passare niente di volgare. » Pochi poeti sono stati più arrischiati di lui, tanto nel lirismo, quanto nell'invettiva o nella naturalezza; pochi hanno saputo serbare così nelle arditezze loro quel gusto e quella misura che Amleto raccomanda agli attori di con-

servare in mezzo « al turbine delle passioni. » Questo fa sì che Heine non cada mai nel brutto; giacchè la bellezza sta nella misura. Non dimentica mai che gli affetti per divenire oggetto dell'arte debbon perdere la loro realtà accidentale per ritenere soltanto la loro realtà eterna e necessaria, e che in ciò appunto sta tutta l'arte. L'intelligenza era sempre sveglia a vagliare i materiali, a fissare le forme necessarie porle dall'intuizione, a sfrondare, a ordinare, a subordinare e sopra tutto a semplificare e a restringere i mezzi. Soltanto i ricchissimi sentono questo bisogno d'economia che, come ogni cosa, vuol essere perfezionato. Heine giovane, come Shakspeare, come Goethe, come il Tasso, non seppe di colpo discernere a questo modo ciò che era falso da ciò ch'era di buona lega; e credè spesso e volentieri suo quel che era una reminiscenza; e cadde così nel declamatorio, nel sentimentalismo, nell'approssimativo, come quasi tutti i poeti giovanissimi. Ma fece anche presto a orizzontarsi, a trovare la strada e vi tirò innanzi con una sicurezza d'istinto meravigliosa. Nei versi egli raggiunse assai tosto l'eccellenza, sebbene anche là non cessasse di ingrandire fino all'ultimo giorno. Nella prosa, scritta giorno per giorno, spesso per guadagnare, gli ci volle di più a ritrovare sè medesimo; ma com'ebbe rinunciato davvero al mestiere di corrispondente che l'obbligava a mandar fuori presto, non maturamente e secondo le passioni del momento, giunse tosto a un raro apice di perfezione: i due ultimi frammenti in prosa, *Gli Dei in esilio* e le *Confessioni*, mi sembrano quanto di più perfetto, non escluse le poesie, il poeta abbia scritto, per vita, per sobrietà, per ironia concentrata e sopra tutto per precisione e nettezza di linee. Pochi brani di prosa tedesca, anche di grandi maestri, accoppiano così tanta potenza e tanta misura; nell'unione delle quali sta appunto la perfezione.

Forse una cosa sola mancò a Heine per diventare poeta di prim'ordine: il temperamento. Ho detto già quel che pensava intorno al carattere di Heine, in vari luoghi, e specialmente in quella rassegna dei due primi volumi dell'*Epistolario* che ho più sopra ricordata, e non voglio qui tornarci sopra: giacchè non bisogna che questo articolo divenga un libro. Aggiungerò soltanto che carattere e temperamento — e bisogna badare a distinguere le due cose — cospirarono in Heine non solo a farlo infelice e ad amareggiargli la vita, ma anche ad inceppargli la creazione poetica. Anche le circostanze esterne gli furono sfavorevoli; ma queste per il solito contano poco nella vita d'un uomo, e specialmente per Heine, più che per la maggior parte degli uomini, furon il risultato del carattere e del temperamento. Altri grandi poeti sono stati infelici per il loro temperamento inquieto, orgoglioso, violento, o triste, giacchè tutti non possono avere la olimpica serenità di Shakspeare; ma tutti hanno salvato la loro dignità, senza la quale non c'è vera grandezza, benchè senza di essa si possa aver bontà, e onestà, e disinteresse e perfino entusiasmo. E appunto di dignità si sente un po' la mancanza così nella vita come nella poesia di Enrico Heine.

KARL HILLEBRAND.

ROBERTO STUART. NOTTI INSONNI, MEMORIE DELLA CONTESSA D'ALLORO.*

Il signor Roberto Stuart si fa leggere per una certa maniera spontanea e senza pretesa, e una pittura abbastanza vera della società romana aristocratica, almeno per ciò che riguarda, diremo così, la sua fisionomia esterna. I suoi personaggi si somigliano su per giù; come si somigliano i cavalieri del bel mondo e i parassiti che vi s'incontrano.

* Milano, Treves, 1878.

La forma è sufficientemente prolissa; i dialoghi, dei quali egli è molto prodigo, non si distinguono nè per profondità di pensiero, nè spirito straordinario: sono i soliti dialoghi che si sentono da mane a sera nel primo salotto in cui capiti di metter piede; ma pure si ascoltano senza troppa noia, appunto come quelli dei soliti amici, al solito ritrovo. Le storie che si leggono nei libri dello Stuart, possiamo benissimo averle sentite raccontare la sera avanti, tra un atto e l'altro al teatro, insieme alla descrizione di un *pic-nic* purchessia; e le eroine possono averci stretto la mano qualche mese fa. Tutto questo manca di originalità e di sapore, ma fa sì che i libri si leggono con una certa simpatia benevola, come se ci avessimo collaborato un po' tutti.

Nessuno si maraviglierà che nelle *Notti insonni* della contessa D'Alloro abbondino le divagazioni; si sa, la notte, quando non si dorme, si divaga, specialmente poi se siamo tormentati da una passione infelice come la povera Elisa. Parrà strano piuttosto ch'ella si rammenti tutti quei discorsi e abbia voglia di ripeterli così per filo. A noi, forse c'inganniamo, sembra che i lunghi dialoghi sieno a posto allorchè il romanziere racconta lui direttamente. In tal caso ci affidiamo alla sua fantasia e siamo disposti a credergli sulla parola; invece, se il racconto ci vien fatto per mezzo del protagonista, non sembra naturale ch'egli si rammenti altro che di quelle parole che possono avergli fatto una profonda impressione; e però lo vediamo più volentieri abbondare nelle descrizioni.

Maritata per volontà altrui, come la maggior parte delle donne di razza latina, la contessa D'Alloro rimane vedova dopo poco tempo ed è accusata d'aver avvelenato il marito. È innocente; ma intanto, grazie alle mediazioni d'un zio cardinale, il processo viene abbuiato per evitare lo scandalo. Elisa respira e si lascia andare alla dolce speranza dell'amore che le ispira un giovane marchese, artista e uomo di mondo. Si amano passionatamente, ma ella non sa risolversi a sposarlo: uno scetticismo incurabile, l'amarezza che le è rimasta in cuore dopo la terribile accusa, il dolore della sua amica Giacinta che ama anch'essa il medesimo uomo, la rendono titubante. Intanto le autorità italiane sopravvenute, hanno trovato le vestigie del processo messo da parte, e vogliono condurlo a termine. Lo sgomento ritorna nel cuore di Elisa e oramai dispera di potere esser felice. Così, in un momento d'angoscia, ella fa promessa a Dio di sacrificarsi alla felicità di Giacinta, purchè il suo nome sia salvo dal disonore; e Dio sembra accettar la promessa: i tribunali la dichiarano innocente lo stesso giorno.

Ed ora ecco questa donna amante, questa donna che si sente adorata, e può pretendere di esser felice, la vediamo gettarsi a capofitto nei vani piaceri del mondo, contornarsi di corteggiatori, fingersi leggera e gaudente, per distruggere quell'amore ch'è la sua più cara speranza, per infrangere di propria mano la felicità sognata dal suo cuore. È un lungo e doppio martirio, per il quale l'eroina rischierebbe di diventarci terribilmente antipatica, s'ella non ci rivelasse gli spasimi dell'anima sua. Con tutto ciò non siamo garanti che un certo numero di lettori non l'accusino di pazzia e non perdano la pazienza, tanto più che, a sentire come essa parla de' propri piedini e delle proprie manine, si dubita spesso che sia un po' civettuola davvero.

In sostanza è semplicemente un'anima malata di quella infermità mentale che, quarant'anni fa, si chiamava la malattia del secolo. La contessa non ci sembra donna da sacrificare ogni suo bene alla religione o alla superstizione di una promessa fatta nella disperazione; un tale impero su lei non l'avrebbe, si capisce subito, nemmeno l'amicizia per Giacinta; e non possiamo ammettere che tutto di-

penda dalla paura che il parassita Caratti parli del suo processo e venga a gettare un'ombra sulla felicità di Marcantonio, macchiandone l'onore. E d'altra parte, com'è possibile che Roma ignori un processo di cui i giornali della sua provincia parlano, e sul quale si scrivono dei romanzi? E, dopo tutto, poichè il marchese sapeva ogni cosa, e l'amava, e non aveva mai dubitato della sua innocenza, perchè tormentarsi tanto?

No, no, non è questo: è il dubbio eterno, il dubbio irreparabile, la malattia dello scetticismo che fa strazio dell'anima sua. Chi è preso di questo male dubita di tutto, della felicità, dell'amore, di sè medesimo: il terrore del disinganno, lo sgomento degli spasimi da cui si vede minacciato continuamente, diventano così intollerabili, che il disgraziato preferisce abbattere le sue illusioni prima che crollino, soffocare le sue speranze prima che altri glie le avveleni. È un suicidio morale, una risoluzione coraggiosa, che deriva in linea retta da una viltà.

Chi si mette su questa via giunge fatalmente alla mèta. Dopo qualche anno Elisa vede l'uomo che l'aveva tanto amata, sposo felice della sua rivale. — Almeno è felice per opera mia! — esclama, cercando di consolarsi; ma, in verità, è una consolazione che conta poco; il pentimento e la gelosia la riducono presto alla morte.

LA CALABRIA DESCRITTA DA UN CALABRESE.

L'Italia non conosce sè stessa: e non solo l'italiano che la percorre viaggiando prende a guida il Du Pays o il Bædeker, ma lo statista e lo studioso mancano assai spesso di sussidi a conoscerne le condizioni reali. Appena qualche cosa si è cominciato a fare descrivendo la natura materiale di qualche provincia, e le industrie e i commerci: ma di uno studio dell'essere morale delle varie province o regioni si incomincia ora soltanto a vedere l'utilità, anzi la necessità indispensabile. Nel primo ardore del nostro risorgimento nazionale si credette che un ordinamento liberale, uguale per ogni antico stato che veniva ad aggregarsi e perdersi nel seno della nazione, potesse essere a tutte le parti d'Italia egualmente acconcio, e per ognuna strumento a futuri miglioramenti; ma le tradizioni sono più forti delle leggi; e dove credevamo che il carro trionfale dovesse procedere senza inciampi e senza scosse a mèta gloriosa, oggi cominciamo a dubitare che ciascuno dei corsieri abbia vizi o virtù proprie, e quale sia bisogno di freno e quale di pungolo: e che ad ogni modo il farli andare uniti e d'accordo riesca più difficile che non pareva. Certo è che dal giogo non vanno disgiunti: o, per uscir di metafora, che l'unità non va disfatta, nè menomata: ma lo studiare le condizioni speciali di ciascun paese, derivanti da diversità di tradizioni, di storia, di stirpe, di clima, di bisogni, è ormai obbligo morale del cittadino che voglia la patria unita e possente e prospera.

Fra le men conosciute province d'Italia ognuno pone le meridionali, che la tirannide borbonica, e prima ancora la mala signoria spagnuola, aveva segregate dal resto d'Italia con una muraglia più che cinese. Veduta Napoli, il più degli italiani non cercavano, e non cercano ancora i più, null'altro; e la poca sicurezza, e le strade non compiute, e la scarsa attrattiva di città non cospicue per monumenti d'arte o per istituti scientifici, fanno sì che, salvo qualche archeologo, di visitatori italiani od esteri non abbondino terre che, aggiungendovi anche il cuor di Sicilia, formano quasi mezza l'Italia. Ai viaggi, alle ispezioni, agli studi *de visu* suppliscano, perchè si formi una idea chiara e generale delle condizioni e dei bisogni di quelle province, suppliscano almeno ed ampiamente le descrizioni di persone competenti. Su questo nostro giornale non ci è le-

cito ricordare pel passato niun altro studio in proposito salvo quello del Pani-Rossi sulla Basilicata: ma da una recente pubblicazione del signor Padula* ci si conceda togliere quanto può dare notizia della vita economica e morale in Calabria. Ciò che diremo non è compiuto, perchè l'opera del signor Padula, nella quale andiamo spigolando, non è terminata: ma quel che diremo, è almeno testimonianza di un nativo de' luoghi, illuminato insieme ed appassionato amatore della propria provincia.

Non è da meravigliarsi che le sue osservazioni volgansi specialmente sullo stato della misera plebe delle città e dei campi: chè a tale studio è chiamato ogni uomo di cuore e d'intelletto, e quella che dicesi *questione sociale* è speranza e sgomento insieme degli odierni statisti. Or ecco come il Padula ci descrive l'abitazione del povero in Calabria. « A destra dell'uscio un asino che sgretola il suo fieno, poi un focolare senza fuoco, senza pentola, con un gatto soriano accoccolato sulla cenere, poi di fronte una finestra priva di vetri e d'impannata, con orciuoli e scodelle sul davanzale; poi a sinistra un fetido pagliericcio, e sotto quel pagliericcio che chiamasi letto, un truogo, e presso al truogo, un porco, e razzolanti qua e colà, galli, galline e pulcini, che beccano ciò che cade dalla bocca dell'asino e la crusca rimasta appiasticciata sul grifo del porco; e quando il bimbo che sta sul letto vagisce, il porco grugnisce, il gatto miagola, l'asino raglia, la gallina schiamazza, e la donna di casa con la granata in mano strepita anch'essa inseguendo il gallo, che svolazzando ha fracassato l'orciuolo. Voi da quel baccano, da quel tramestio vi formerete l'idea dell'inferno. Ebbene! in quell'inferno nasce l'infelice calabrese, che venuto ai venti anni piglia il mestiero di brigante, o finisce di vivere come l'animale con cui fu educato. » Il sorriso che ci spuntava sulle labbra alla viva descrizione di quella piccola arca di Noè, muore a mezzo, e ci lascia pensosi; e pensosi proseguiamo a leggere l'articolo intitolato l'*Ostracismo de' porci*.

Sono quasi ormai cinque secoli dacchè Francesco Petrarca (non meravigli il lettore di vedere accozzati insieme il gentil Poeta e gli *animali neri*) lagnavasi con Francesco da Carrara signor di Padova, perchè la città sua, « così splendida e gloriosa... quasi rozza ed incolta campagna, bruttamente si vedesse percorsa ed ingombrata da gregge di porci, che da tutti i lati odi turpemente grugnire, e vedi col grifo scavare in tutti i luoghi la terra. » E soggiungeva: « Avvezzi alla turpe vista ed all'ingrato puzzo, noi lo soffriamo con animo indifferente; ma i forestieri ne prendono scandalo e meraviglia » (*Senili*, trad. Fracassetti, II, 351). Quel che era scandalo in Padova nel secolo decimoquarto, è spettacolo quotidiano, tollerato e gradito nelle Calabrie, e non solo nei campi, ma nelle città. « Il porco in Calabria, dice il Padula, dorme sotto il letto, scorazza per le vie, si conduce a passeggiare per le piazze, spinge il grifo nei caffè, si ferma innanzi alle bettole per raccogliere le bucce di lupini e di castagne che gli buttano i bevitori, e quando bene gli pare, entra in chiesa a sentire la predica. » Aggiungiamo, secondo scrisse lo sventurato Cerri, autore delle *Tribolazioni di un insegnante di ginnasio*, che il maiale entra anche nelle scuole, e niuno lo scaccia! Togliere la cittadinanza ai porci non si può, assevera l'autore nostro: anzi, secondo un proverbio del luogo, meglio è un porco che un figlio: *Mieglju è crisciari u puorcu ca nu figliu*: e un frate calabrese ebbe a dire che se il porco avesse l'ali somiglierebbe all'angiolo Gabriele: tanto si ama ciò che è utile, e tanto ciò che è utile par bello! Di più: l'animale prediletto che dà da man-

giare al povero, poco o punto costandogli, sicchè sia meglio, come vedemmo, allevare un porco che un figlio, è anche lo spazzaturaio del paese. Le case non hanno chiaviche, nè fogne, nè condotti, nè tutto quel che qui non vogliam dire: le immondezze si depongono nell'abitato, ma il maiale le mangia, e sbratta così il terreno. « All'alba di un giorno estivo, dice il Padula, vedete aprirsi gli usci delle case, e uscire fuori figure bianche. Paiono spettri avvolti in lenzuolo di neve, e non sono spettri; Fate, che meditano un incantesimo, e non sono Fate. Chi sono dunque? Sono donne. Saltarono nude dal letto, si chiamarono dietro il porcello, e... » e il resto lo immagini il lettore: *sapienti pauca*. Ma, « fatte le fogne di pietra, cessa la necessità delle fogne vive, che sono i porci: e allora o i padroni dovrebbero tenerli legati in casa, o associarli sotto la guardia di un uomo, che di giorno li menerebbe a pascere in contado, come si fa in Svizzera delle mucche. »

E ora lasciamo il porco, e veniamo all'uomo. Tre ceti di uomini calabresi prende a descrivere nelle consuetudini della loro vita intellettuale, morale e materiale, il nostro Autore: cioè il *basso*, il *medio*, e quello dei *galantuomini*, con che si designano, ed è vocabolo che dà molto da pensare, i ricchi. Nel ceto basso stanno gli agricoltori possidenti, i fittaiuoli, i coloni, i braccianti, i pastori, i guardiani, i garzoni ed i servitori; e di tutti costoro si studiano l'indole, i bisogni, i vizi, le virtù, cominciando dal *massaro* che è l'agricoltore possidente di una *masseria*, o campo seminato. Ha egli di suo le capre e le pecore, i bovi per arare, l'asino per trasportare i prodotti: si ciba di pane di segala, perchè il pane di frumento è de' soli *galantuomini*, e *Donna di pane bianco* significa signora: ma fa il pane una volta al mese, sgretolandovi i denti. Disprezza il cacio e il presciutto, e beve un vinello che è detto *erbino*: trascura l'eleganza del vestire, e dice in proverbio: *trippa china e faccia tinta*, cioè *pancia piena e faccia sudicia*. Vive agiato, è signore in casa: e ne' paesi dove mancano *galantuomini*, è *factotum*: la moglie lavora il lino e la lana, e domina sulle vicine che sien da meno. Ma i *massari*, de' quali almeno la vita materiale è buona, vanno ogni giorno scemando di numero, e cresce invece la classe dei *massarotti*, de' quali il Padula distingue quattro specie. La prima è di quelli a cui il *galantuomo* dà i bovi da arare il campo, con spese e guadagni a mezzo, più il companatico, ma non il pane e il vino. Questa classe è agiata nei paesi che hanno vie carreggiabili, miserabile in quelli che ne sono privi, perchè salvo in due stagioni dell'anno, nelle altre stentano la vita. La seconda specie è di quelli che prendono i buoi dal proprietario con un contratto che dicesi *pedatico*. Il proprietario non rischia nulla, e guadagna il quattordici per cento. Il *massarotto* della terza specie corrisponde al *mezzaiolo* quanto alla forma del contratto, non quanto ai patti, che al lavoratore riescono onerosissimi. Sia una terra di dieci moggiate: il *galantuomo* anticipa dieci moggi di grano: ma alla trebbiatura preleva i dieci moggi, più dieci quarti come frutto dell'anticipazione, più trenta moggi come terratico: e il resto si divide. La quarta specie è dei fittuari, e costoro mandano a male i terreni, in modo che non trovano facilmente chi loro affitti le terre, salvo dove sieno comunali. Ma, conclude l'Autore, la sparizione della classe dei *massari*, e la diminuzione crescente dei *massarotti*, sono due piaghe dell'ordine sociale in Calabria. Il popolo è quasi tutto, attualmente, di *coloni* e di *braccianti*.

Il *massarotto* diventa colono per miseria, ma non ci perde, anzi ci guadagna: chi ci perde è il proprietario, al quale noccono la distanza dei fondi, la mancanza di strade, la paura de' briganti. Intanto il mezzadro lo froda nella foglia, lo froda nei frutti, lo froda nel grano. Entrato nel

* Il *Bruzio*, giornale politico letterario di VINCENZO PADULA da Acri, vol. I, sec. ediz. — Napoli, Testa, 1878.

fondo per bisogno, e intendendo di rimanervi finchè il bisogno duri, non vi piglia amore e trascura la coltivazione. Dispersi in fondi lontani da ogni aggregazione civile, relegati nelle *torri* ond' hanno il nome di *torrieri*, ignari di scrivere e di leggere, e privi d'istruzione religiosa, vivono, dice l'Autore, questi coloni del Cosentino in uno stato che confina con quello del bruto. Si accordano col brigante, e quando il brigante non c'è, lo inventano per impaurire il padrone, chiedendogli danaro a nome del brigante: e se il padrone va al podere, si fanno manutengoli del malfattore. Così una classe di coloni ruba al proprietario: un'altra è dal proprietario rubata e angariata.

La classe più numerosa e più miserabile è quella dei *braccianti*. « Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, alle pecore, o al maiale: a nove, lavora nel campo e guadagna 42 centesimi al giorno: a quindici, ne ha 67: a venti, 85 e la minestra, o 1, 25 senza minestra. Allora pensa ad ammogliarsi.... perchè in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito. Fino a due anni dormì nel misero letto dove fu concepito: nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sopra il cassone: nacque il quarto, ed ei cadde giù dal cassone e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, e d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino: d'estate prese sonno sulla via allo scoperto, e se aveva un'innamorata, andò a dormire sullo scalino della porta, o sul ballatoio della scala di lei. » Alcuni Canti popolari calabresi, che il Padula riferisce, e che ci duole non poter qui riportare per mancanza di spazio, dipingono la misera condizione del bracciante. Ci contenteremo di due versi che dipingono la miseria del bracciante, oppresso, per di più, dal debito:

Iu chiangu, amaru io! quant'aju de dari;
Nun mi resta nu filu de capelli!

Troppo lunga è anche la vivace descrizione che della casa del bracciante e de' suoi poveri arredi, fa l'Autore nostro: contiamoci anche qui di un cenno: « La casa è a terreno, non battuta nè ammattonata: riceve la luce dalla porta, e se ha finestra, la è senza vetri o impannata. Di fianco è il focolare privo di cappa o di cammino.... Di faccia è 'l letto fatto di un saccone. » Cibo ordinario, sono frutta secche e legumi: quando sia ricchissimo, mangia pane di segala, o d'orzo, o d'una mistura di vecchia, lupini e fave. Vino mai, carne mai.

Più giù nell'abiezione e nella miseria, stanno altre classi di lavoratori, e primo il *bifolco*, che sta a servizio del massaro o massarotto per dieci tamuli di formentone e due di grano all'anno, e cinque lire al mese, più un calzare detto *calandrella*: e non ha vitto dal padrone. Nè migliori sono le condizioni del *Capraro* e del *Vaccaro*, nonchè degli altri de' quali il Padula parlerà in seguito: *Bufalieri*, *Vignaiuoli*, *Ortolani*, *Giardinieri*, *Fattoiani*, *Concari*, *Passatori*, *Pescatori*, *Guardiani*, *Marinari*, *Mulattieri*, *Lettighieri*, *Vetturini*, *Carrettieri*, ec. Più si va giù, e più cresce una miseria che parrebbe anche a' primi gradi incomportabile, una ignoranza che si direbbe non superabile, una abiezione di vita che ravvicina l'uomo al preferito animale: a quello che se avesse l'ali, sarebbe l'angelo Gabriele. E condizioni non molto dissimili a queste delle popolazioni calabresi si riscontrano in altre province della penisola. Se la nostra voce avesse autorità, diremmo ai giovani scrittori: Lasciate i lavori di fantasia, i drammi, i romanzi, e dacchè avete in bocca il vero e il verismo, eccovi largo campo di osservazioni, eccovi miserie, eccovi affetti, ecco creature umane da ritrarre senza mischianza di falso, e con giunta, un risultato benefico; ai teneri di cuore e alle nervose signore che si attristano per le bestie maltrattate, diremmo: Eccovi uomini e donne cui

la società e la fortuna tratta peggio che bestie; agli uomini di Stato, ai politicanti, ai giornalisti, diremmo: Guardate qua, studiate qua; belle cose, la repubblica di Platone, la fratellanza universale dei popoli, i diritti sovrani della plebe, l'allargamento del suffragio: ma qui vi è gente che è men che plebe da sollevare, da riscattare, da istruire. A tutti diremmo: Studiamo l'Italia vera, i suoi veri bisogni, il suo stato reale: perchè noi, duro a dirsi, non conosciamo ancora la patria nostra!

L'ISTRUZIONE DELLE DONNE.

Ai Direttori

Firenze, 2 maggio 1878.

Il 17 scorso io vi scriveva: « sono per l'istruzione della donna, larga, completa, profonda, per quanto lo consentono a ciascuna le sue facoltà intellettive e le circostanze speciali in cui può esser posta. »* Aggiungo ora che il problema sta soltanto, per me, nei mezzi più acconci ad ottenere quello scopo. Ma siccome per studiare i mezzi di giungere ad una mèta, bisogna che questa sia nettamente definita, così vorrei vedere avanti tutto se ci fosse possibile determinare insieme quale sia, nell'opera della istruzione, la parte che dipende direttamente dall'insegnamento in forma generica, e quale quella che ne supera il potere.

Vi dirò subito che per me la missione dell'insegnamento non può essere quella di trasmettere in blocco il sapere: la ristrettezza del tempo dentro il quale l'insegnamento regolare va concentrato, la non maturità della mente di chi impara, la mancanza dei punti di paragone che l'esperienza sola può dare, e che sono indispensabili a ridurre in idee proprie le cognizioni materialmente comunicateci da altri — condizione *sine qua non* del vero sapere — rendono tale compito affatto impossibile. Ed è questa, a mio credere, la precipua cagione della insufficiente riuscita delle nostre scuole, che pur furono organizzate quasi sempre con molto studio e spesso condotte con grande amore. Il quesito posto era: « quali fossero per ciascuno le cognizioni utili » e siccome queste si trovano sempre essere innumerevoli, il problema — problema davvero insolubile — era lo stringerle, l'abbreviarle, l'accalcarle nello spazio e nel tempo prefisso. Di qui il sistema di catechismo divenuto, per scienze e per lettere, una necessità, a scapito di ogni indipendenza mentale; di qui l'abuso stragrande della memoria a spese del raziocinio; di qui la forzata divisione degli allievi in categorie secondo quello che, fatti uomini o donne, dovevano diventare, con evidente pregiudizio della loro libertà, perchè costretti a scegliere coi dati insufficienti della età prematura, o a far scegliere da altri.

Oggi, mi pare che l'esperienza dovrebbe averci insegnato che il quesito stesso era in sè mal posto; che non si tratta di scegliere le cognizioni utili, giacchè tutte sono tali; ma si tratta di far la mente capace a riceverne il più possibile, sviluppando al più alto grado tutte le facoltà di cui è dotata. E per questo la cosa più importante non è la *materia*, ma il *metodo* dell'insegnamento.

Ho conosciuto anni sono un collegio, diretto da una giovane donna la cui esperienza di scuole era limitatissima, la cui coltura non era straordinaria, la cui vita di campagna e di famiglia non pareva preparazione sufficiente all'alto ufficio. Ma c'era in Lei tale intuito di ciò che l'educazione e l'istruzione richiedono che, se la morte non l'avesse colta nel mezzo del suo lavoro, questo avrebbe indubbiamente lasciato tracce visibili e durature tra noi. Il metodo era semplicissimo. Essa si era associati pochi, ma ottimi professori; non aveva chiesto a ciascuno lo sfoggio d'una dose prefissa della sua scienza, ma soltanto il mag-

* Vedi *Rassegna*, n. 16, pag. 298.

giore possibile svolgimento nelle alunne delle facoltà da quella scienza chiamate in azione; e il legame tra queste facoltà e le altre, creava un lavoro omogeneo di ciascuna per tutte e di tutte per ciascuna. Così ne risultava che il maestro di aritmetica diventava professore di logica, quando per la risoluzione d'un problema, senza fermarsi subito sulle cifre, faceva classificare da una parte ciò che era noto e dall'altro ciò che si doveva far noto, e chiamava ciascuna a trovar da sé i rapporti tra questi due termini: e a vedere come quei rapporti rendevano piano e semplice il passaggio dall'uno all'altro. Così le lezioni di storia, non fatte colla pretesione d'empir la testa di nomi e di fatti, ma col semplice scopo di disegnare i contorni generali d'ogni forma di civiltà, divenivano il telaio su cui dovevano ordinarsi più tardi non solo le letture storiche, ma anche quelle dei capolavori letterari e delle opere scientifiche, resi gli uni e le altre più intelligibili dalla conoscenza dell'ambiente in cui si formarono. Così i principii generali delle scienze fisiche e naturali venivano ogni dì a raccogliere e classificare le mille osservazioni cui conducevano fatti e circostanze della vita giornaliera. Nè finirei così presto, se volessi citarvi tutti gli esempi che mi si affollano alla mente. Mi è accaduto più e più volte pel passato di chiedere a me stessa qual fosse la ragione per la quale le fanciulle di quell'istituto, uscite di là con una coltura che, messa in domande e risposte si sarebbe ridotta a poca cosa, pur riuscissero nella vita a parer più colte di altre cui pure era impartito più largo corredo di cognizioni. Oggi non me lo domando più, perchè parmi avere inteso che esse erano state formate ad intendere (nella misura delle loro forze naturali) tutto l'intelligibile; e che per esse il leggere e l'udir cose nuove era piacere e profitto, perchè ciò che leggevano e udivano prontamente e naturalmente trovava posto nel loro intelletto aperto e preparato. Ebbene, questo che fu fatto una volta per spontanea particolare attitudine di una donna e che certamente altri hanno come Lei intraveduto e desiderato, parmi potrebbe diventare il nucleo di un sistema cui porterebbero la luce del loro sapere e della loro intelligenza uomini e donne che si occuparono di questo importantissimo tra i problemi, e che certamente potranno dargli una soluzione pratica per la quale io non mi sentirei davvero abbastanza competente.

Fatta la discussione generale, decisa la questione di massa, trovate le vie per cui si deve procedere, non credo che sarà impossibile in una città intelligente come questa, di venire al risultato positivo del creare una buona scuola o modificare le esistenti sul tipo giudicato migliore. E sono certissima che, sebbene apparentemente la scuola così costituita non voglia pretendere di fissare *a priori* una carriera da percorrere, le fanciulle di normale capacità che ne usciranno a 18 o 20 anni saranno ugualmente pronte all'esame d'entrata d'Università o a scegliere altra professione che le renda indipendenti, come potranno portare nella famiglia, se famiglia formeranno, il frutto prezioso d'una mente aperta e sviluppata alle cose più alte e migliori. E mentre cureranno il benessere e la salute dei loro cari, troveranno la distrazione e il riposo che altre cercano in futili passatempi, in quei libri che le renderanno istitutrici dei figli ed anche in certi casi loro materiale sostegno. Ed ora davvero poso la penna, col timore d'aver detto troppo o troppo poco. Ma qualunque sia il valore delle mie idee, mi sono sentita in debito di dirle, come credo debito di tutti il cercare di far luce con la discussione calma, serena e tollerante, in una questione che tocca noi tutti così da vicino.

Dev.ma COSTANZA GIGLIOLI.

IL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA.

Ai Direttori,

Il solo vedere nel reputato periodico che loro signori dirigono, un articolo che parlasse del confine orientale d'Italia, prendendo occasione da una recente pubblicazione del signor Fabris (*V. Rassegna*, n° 17, pag. 319), mi colmò di gioia pensando che il far nascere le questioni è il primo passo per scioglierle, e che di riconoscenza è degno chi favorisce discussioni, nelle quali ha tanta parte l'affetto alla terra nativa e la grandezza d'Italia. Se non che proseguendo la lettura rimasi dolorosamente colpito da alcune gravi inesattezze, che, senza dubbio per quella mancanza di cognizioni topografiche e locali, di cui in parte il critico stesso onestamente s'accusa, quasi in forma di ragioni s'introdussero nel suo articolo tirando spesso a conclusioni che mi sembrano alquanto erronee. Per amore adunque alla verità, io prego di accogliere le presenti righe nella loro *Rassegna*, la quale finora diede prove di sapersi mantenere molto vicina ai sereni spazi della imparzialità. Ciò premesso entro in materia.

I rispetti per i quali si usa considerare una contrada sono molti: il geografico, l'etnografico, l'economico, il politico, lo strategico e così via. Circa al primo, che cioè le Alpi Giulie e gli sterili e deserti altipiani del Carso formino i confini naturali d'Italia, tutti, o quasi tutti i geografi sono d'accordo, e le lievi divergenze citate dall'autore dell'opera e dal critico suo, s'aggirano intorno a pochi chilometri di territorio, e a pochissime migliaia di poveri abitanti: non vale però la pena di spenderci sopra molte parole. Altra cosa è dell'etnografia. Il critico dice: «Tutto il paese sulla riva sinistra dell'Isonzo fino ai confini della Carinzia, della Carniola e della Croazia ha una popolazione mista d'Italiani, di Tedeschi e di Slavi;» e ciò non è esatto, per due ragioni: in primo luogo perchè popolazioni propriamente tedesche non esistono punto in quelle parti, neppur in forma di colonie stabili, come i Sette comuni nel Veneto; ci vivono soltanto famiglie tedesche isolate come ne vivono a Firenze, a Roma, a Milano. In secondo luogo Gorizia, Sagrado, Re di Puglia, Ronchi, Monfalcone, Duino e tanti altri paesotti dentro dalla riva sinistra dell'Isonzo sono, popolati esclusivamente da veri e propri *friulani*, che non parlano verbo di lingua slava. Nell'Istria poi, di cui il critico non parla molto, non troverebbe *friulani*, ma una popolazione che si avvicina più alla veneta, e spesso è proprio di tipo veneziano e chiozzotto. In fine nell'altipiano del Carso, in molti villaggi così detti slavi, egli incontrerebbe un numero grandissimo di cognomi prettamente italiani, come Vecchiet, Daneo, Verginella, Furlan, Sanzin ec., e nei poveri villaggi indiscutibilmente slavi, la lingua italiana è tanto diffusa da farmi convinto che molti villici di quei paesi si farebbero capire col loro gergo italiano nella colta Firenze molto più agevolmente che parecchi montanari delle Calabrie e della Sicilia. Più innanzi parrebbe che il critico ritenga esserci a Trieste, a Gorizia, o lì presso, un terribile focolare di agitazione slava; ma questo focolare invece dev'esser ben piccolo, aver poca vampa e mandar pochissimo fumo, giacchè coloro che dimorano in quei paesi non sanno accorgersene, e se vogliono riscaldarsi a fuochi e fiamme slave, bisogna che corrano fino a Lubiana o Zagabria, perchè anche a Fiume non ce ne troverebbero che pochine pochine. Del resto poi le tre o quattro gazzette (credo nessuna giornaliera) slave di fronte a parecchie dozzine di pubblicazioni periodiche italiane, parlano con eloquenza irresistibile.

Quindi mi si affaccia una questione di numeri che m'imbarazza davvero, imperocchè i due milioni d'Italiani che il

Fabris vorrebbe, e il milione di slavi e tedeschi che il suo critico non vorrebbe annettere all'Italia, io non so proprio dove pigliarli; nell'Istria, Trieste, Gorizia, e nel Carso vedo a un dipresso 600,000 abitanti, nel Tirolo italiano ancora meno di tanti, ben inteso comprendendovi quei poveri tanto palleggiati 200,000 italo-tedeschi di Bolzano ec. E per quanto io maneggi e rimaneggi, scomponga e ricomponga queste benedette cifre, non riesco a trovar altro che da 8 a 900,000 italiani, e da 3 a 400,000 slavi e tedeschi in tutto.

In materia economica le inesattezze che vorrei rettificare riguardano anzitutto le ferrovie e certe spese, che, secondo il critico, fa il governo austro-ungarico e sulle quali uno potrebbe fabbricare chissà che bei castelli in aria.

Che Trieste abbia agognato prima del 1866 la ferrovia della Pontebba è cosa nota a tutti in quella città, e credo, che il critico possa credere, che i triestini abbiano creduto di vederci il loro tornaconto.

Dopo le sventure del 1866 Trieste, sia per mezzo del municipio, sia con petizioni, deputazioni, e perfino con riunioni e *meetings*, fece noto al mondo, che non *preferiva la linea del Predil*, come dice il critico, ma bensì un'altra, che è la così detta linea di Laak. Ma Trieste ora non chiede più al governo nè l'una ferrovia nè l'altra, essendo convinta che ogni parola andrebbe sprecata: il suo tacere quindi è effetto di rassegnazione, forse di prostrazione non già di contentezza e di prosperità.

Quello poi che il governo spende per beneficiare Trieste, davvero non lo saprei trovare. Se si eccettuano i lavori del porto nuovo incominciati contro la *manifestissima volontà* della popolazione, ad onta delle opinioni contrarie dei periti, nonostante le proteste e l'opposizione perfino materiale del municipio, lavori questi assunti da imprenditori stranieri coll'opera di braccia convenute da tutte le parti dell'orbe terracqueo, non posso immaginar altro. E questo nuovo bacino lo si fa colla mira di sopprimere il porto franco, che fu l'anima di Trieste, guastando al tempo istesso la bella e abbastanza sicura rada, che v'era fino a poco tempo fa. Giudichi ora il lettore quali benefici ne ritraggano adesso, quali si ripromettano i triestini da siffatte opere per l'avvenire, e quanta gratitudine verso il governo ne possano provare.

Dei vantaggi di Trieste *come solo porto importante dei domini cisleitani dell'Austria*, dello spauracchio di Fiume, dei confini doganali, e di simili idee per noi trite e ritrite, che piacque al critico di accennare, mi fa pena doverne parlare. Tutti sanno che il commercio tende sempre più a diventar cosmopolita, ad abbassar barriere, o a collegarsi, e rinvigorirsi per via di trattati e convenzioni, che si concludono per l'appunto allo scopo di sormontare quella specie di ostacoli, i quali alla fin fine non sono muraglie della Cina, e che se anche lo fossero per gli uni, secondo le leggi e gli usi moderni, lo sarebbero al pari per gli altri. Trieste poi, e ciò notisi bene, è *al presente posta rispetto all'Austria in fatto di dazi e dogane in condizioni di paese estero, straniero*, proprio come dice il critico, « *col confine alle spalle*, » e però si trova già oggi sulla stessa riga di Genova e Venezia, di Amburgo e Stettino. — Un mutamento politico a Trieste non potrebbe dunque trarre con sé quelle funeste conseguenze che sembrava adombrare il critico.

Infine per vederci chiaro su un punto che mi par molto importante, bisogna invertire l'ordine di certe idee economiche, che alcuni si sono formate. Gli uomini d'affari dell'Austria come quelli dell'Italia, del Levante ec. non commerciano coi triestini per favorirli, ma perchè sta nel loro tornaconto; non è dunque vero che i primi proteggano i secondi, ma sono piuttosto questi che accumulando capitali

d'ogni sorta, e mettendo in relazione paesi fra loro lontani, aiutano quelli; e allora codesta idea vaga di favori e di protezioni per parte dell'Austria a che cosa si riduce? A nulla di straordinario. Trieste colla sua popolazione intelligente, laboriosa e proba, colla sua flotta mercantile, co' suoi capitali risparmiati, porta vigore e autorità economica allo Stato cui essa appartiene, e da questo non aspetta altro che quella protezione, e quella libertà, che ognuno dei governi della civile Europa più o meno largamente accorda ai suoi soggetti.

In quanto a politica, procurerò d'esser brevissimo. Perchè e come sia stata fatta l'Italia una, e quanta parte v'abbiano avuto gl'impulsi del cuore e i santi entusiasmi che destano i nomi di patria e libertà, sa il popolo italiano, ed egli giudichi di quello che gli convenga fare per l'avvenire; soltanto mi preme osservare come sia strano, che mentre nei malcontenti d'Italia, secondo il critico, (servendomi delle sue parole) sembri alquanto *sballito il furore del primo entusiasmo*, in due province limitrofe già da parecchi anni a questa parte quel primo entusiasmo bolla e ribolla sempre più cocente nei cervelli di centinaia di migliaia di abitanti, che sono in giornaliero contatto con quegli infelici malcontenti. È un problema codesto, che meriterebbe di esser sciolto.

Per ultimo sarei tentato di far svanire una dolce illusione, nella quale par che si cullino molti onesti italiani. Qua si parla di cessione del Trentino e di compensi all'Austria, là di rettificazione delle frontiere all'Isonzo e così via: e ognuno dice o scrive la sua, ma pur troppo codesti non son altro che sogni. Nè un palmo di territorio, nè un solo de' miei sudditi, diceva l'Austria prima del 1866, e ciò ripeterà essa fino alla consumazione dei secoli o di sé stessa. Chi per poco abbia conosciuto il partito militare austriaco, che oggi ancora ha tanta autorità, e costituisce il nostro più saldo, il cemento più potente, che tenga unita quella agglomerazione di popoli sì diversi tra loro, colui sa che c'è maggiore probabilità di veder l'Austria pretendere colla forza per ragioni strategiche il Tagliamento per confine, che cedere spontaneamente, anche verso compensi, il Trentino o una riva sola dell'Isonzo. Se m'ingannassi in ciò piangerei dalla consolazione, vedendo risparmiato tanto nobile sangue al popolo italiano.

Aggradiscano gli anticipati e sentiti miei ringraziamenti per la cortesia che vorranno usarmi.

Dev.º UN TRIESTINO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

FRANCESCO MONTEFREDINI, *Studi critici*. — Napoli, Morano, 1877.

Se il signor Montefredini ci venisse innanzi come uno studioso modesto, noi potremmo tacere del suo volume, e delle bizzarrie, per non chiamarle altrimenti, ch'egli vi ha poste dentro: ma siccome egli ci si dà nella prefazione quasi come un martire dell'invidia dei pedanti, quasi come un genio incompreso, al quale è stata fatta guerra spietata, « in premio d'aver iniziata la critica storica nella letteratura italiana, » non vogliamo lasciar passare inosservati questi *Studi critici*. Veramente come e dove il signor Montefredini abbia « iniziato la critica storica nella letteratura italiana » noi lo ignoriamo, e sarà colpa nostra: ma diciam pure che la inizi con questo volume di 300 pagine dove si discorre della battaglia di Legnano, di Filippo II e Don Carlos, di Strauss, di Dumas, della Sand, di Max Müller, del De Vigny, di Shakspeare, e pur anche, per venire alla storia letteraria italiana, del Tosti, dello Zumbini, del Settembrini e del Guérzoni.

Il signor Montefredini se la piglia con la critica che non è nè filosofia, nè filologia, nè storia; ma fa una critica che non è nè filologica, nè filosofica, nè storica, ma cervelletica. I giudizi che egli dà sono impressioni non ponderate, e nelle quali è solo notevole la sicurezza con che sono proferite. Meglio che molti ragionamenti, varranno a mostrare l'inesattezza e la sicumera del novello critico, alcune sentenze che trascogliamo dal suo volume. Così parlando dei Comuni, egli nega che sieno « piante spontanee in Italia, » come « sogna l'ingenua fantasia di qualche italo professore; » e qui sarebbe stato opportuno dimostrare l'assunto, anzichè affermare e concludere che i Comuni « nacquerò di furto, vissero poco, furono causa di tutte le miserie della posteriore storia italiana, » (pag. 4) e nulla ritraggono « dell'antico romano » (pag. 101). Tali dottrine furono professate, è vero, anche da qualche scrittore di polso; ma il signor Montefredini non dà nemmeno cenno di conoscere le dispute scientifiche su questo argomento, ed aver pesate le ragioni addotte dagli avversari.

Strani ed avventati sono molti giudizi su illustri scrittori italiani. Del Boccaccio ei dice che non ch'essere, come alcuni affermano, nemico de' preti « ne fu la più pretta immagine e il seguace più divoto. » E segue incalzando: « Qual libro al mondo pare come il *Decamerone* scritto in un chiostro? » Il Boccaccio è il « rappresentante di tutto ciò che l'Italia ha avuto di più schifoso ne' secoli posteriori » (pag. 152); nel *Decamerone* non v'è che « paganesimo e decrepita corruzione... ch'egli punzecchia per diletto disonesto del pensiero » (pag. 179). Certo erra chi nel *Decamerone* vuol vedere essenzialmente un libro scritto contro il chiericato e la chiesa, ma non meno avventate ed erronee sono queste parole del critico napoletano: e a noi basta segnalarle, senza farne la confutazione.

Nè meno ingiusto è il signor Montefredini coll'Ariosto. Un recentissimo storico della letteratura italiana, se storia può chiamarsi il Manuale-Hœpli del signor Fenini, se la piglia col cigno ferrarese negandogli la patente di *civismo*. Il signor Montefredini ci annunzia che fino dal 1870 in Firenze si accorse non sussistere la « supposta meravigliosa fantasia ariostesca » e ne mise in guardia il De-Sanctis, a cui tutto ciò fece sulle prime l'effetto di una « grande bestemmia » (pag. 123). Per noi la sola parola applicabile a questo caso sarebbe quella appunto che adoperò il Cardinale Ippolito col cantore d'Orlando.

Dopo gli antichi i moderni. Al Manzoni « manca la poesia della religione » (pag. 37); sentenza davvero non molto chiara, come non è chiara l'inferiorità di Lucia appetto alla Margherita di Goethe: « È inutile dissimularlo. Lucia ragiona e arrossisce molto a tempo e a luogo, manca di quella divina spontaneità di Margherita. » Ma perchè far paragone fra creazioni così diverse? E dopo ciò Minosse giudica inappellabilmente che « la poesia di Manzoni vorrebbe servire alla religione apostolica romana; perciò non sopravviverà all'autore » (pag. 43). Noi non sappiamo nulla sull'avvenire della religione apostolica romana (e non cattolica), ma c'è da giurare che la poesia di Manzoni sopravviverà al cattolicesimo, come quella d'Omero al paganesimo, come quella di Lucrezio alla filosofia di Epicuro.

Oltrechè coi poeti, il signor Montefredini se la piglia colla musica. Il nostro critico la musica non la sente, ma ci ragiona, la spiega. Ed ecco come argomenta: « Se quei buoni nostri antenati sono stati così e così, se per molti secoli non hanno avuto patria, nè religione, nè onore, nè libertà, nè arti, nè letteratura, che non siano, generalmente parlando, imitative dell'antico (anco l'onore?) fino a rappresentare da Venere la madre di Gesù e sostituir alla bella di Gnido la bella Madonna, fino a volere a tutti i costi un

poema eroico alla greca e alla latina, come mai quegli stessi signori, dopo aversi fatto rubare (sic) anche i frutti della filologia, dell'industria, della navigazione, cose tutte queste da essi iniziate, come mai inventano e rendono insuperabile la loro musica? » Il ragionamento non fa una grinza; chi si ha fatto rapire tutte quelle belle cose e ha l'onore imitativo non può comporre buona musica: onde molto e ragionevolmente si conchiude che la musica italiana è, e deve essere, e non può non essere, come sembra in fatti che sia al signor Montefredini, « convenzionale, sdolcinata, stemperata: ramo spuntato nello stesso tronco ove germogliò il petrarchismo e l'arcadia, anzi espressione musicale de' belati petrarcheschi ed arcadici. Così io bestia (è l'autore che dice così: noi non ci mettiamo nè sal nè olio) spiegava la musica rannodandola a tutta la vita italiana » (pag. 105). E qui chi ha coraggio, neghi che l'autore ha ragione se non in tutto e per tutto, almeno in qualche parte.

L'unico autore italiano che trovi grazia presso il maraviglioso nostro critico è il Goldoni. Questi è « il più grande scrittore comico d'Europa. Io sono fiero ad annunziarne per il primo l'eccellenza unica » (pag. 131). E sapete che cosa fra le altre costituisce « la sua vera grandezza? » « Il non essere in Italia pregiato secondo il suo merito. » Nè soltanto Goldoni è il primo comico europeo, e il signor Montefredini è fiero di annunziare per primo la sua grandezza, ma è creatore di « una nuova lingua. » Di una nuova lingua, o di una nuova sintassi almeno, darebbe esempio il signor Montefredini in questo periodo fra gli altri: « Gli italiani come in vita astrinsero Goldoni a cercare in Parigi quella pace e quella sicurezza che gli mancava in patria, così oggi è la critica straniera che si fa un più giusto concetto del più fecondo ed originale scrittore comico dell'Europa, maggiore di Molière, ancora avvinto nel formalismo classico » (pag. 135). Ma qual'è questa critica straniera, che ci rende giustizia tanto oltre il merito? Chi poi rimproverasse al Goldoni i francesismi, si sentirebbe dire dal signor Montefredini che « la questione de' francesismi non esiste. Lei spalancherà tanto d'occhi, ma non ho che farci, non esiste. Dove trovar differenza fra due lingue sorelle, due lingue latine? Qual parola o frase italiana non è parimente francese? Ma se le due lingue formano una cosa sola? » (pag. 139). Sentendo queste (l'epiteto è sempre quello del Cardinale Ippolito) non si potrebbe dubitare che il critico ignorasse il francese? e conoscesse poco l'italiano? Pure, ei segue, tra i due idiomi una differenza c'è. Manco male! Ma « differenza di stile; oh questo sì perdisi! non di lingua » (pag. 141).

E questo basti, se già non è troppo. Ma per esprimere un giudizio sul libro, prendiamo a prestito l'ultimo periodo, ove non è colpa nostra se manca la sintassi. « Ma già è tempo di lasciare queste fantasie inferme. Come ne rideranno gli uomini seri, specialmente gl'italiani, i loro politici. E rido anch'io che dopo aver visto l'Italia e il mondo ne' tempi antichi e ne' moderni allagati di sangue da Roma, in ultima analisi verranno talmente ricoperti di tenebre che sarà un vero piacere » (pag. 325).

Ah si! andando di questo passo e con questi esempi, non che introdurre la critica storica nello studio delle lettere, si dovrà riconoscere che *factæ sunt tenebræ horribiles* per modo tale... che « sarà un vero piacere! »

FILOLOGIA.

F. Rossi. *Grammatica Copto-gerografica*. — Torino, Bocca, 1878.

È noto ad ognuno come, dopo la pubblicazione della Grammatica dello Champollion, la conoscenza dell'antico idioma egiziano venisse a poco a poco allargandosi, in specie per la scoperta di nuovi testi bilingui; talchè sentita

la insufficienza di alcuni dei principii stabiliti da prima dal grande maestro francese, i dotti di ogni nazione presero in parte a modificarli e in parte a completarli. Apparvero così successivamente i lavori grammaticali dei noti egittologi Birch, Emanuele De Rougé, Brugsch, Le Page-Renouf ec.; mentre ancora niente di simile si aveva in Italia. Dal signor Rossi fu supplito a questo difetto; ed il suo libro, recentissimo fra tutti, offre appunto come tale un vantaggio notevole ai nostri studiosi, che è quello di una compiuta esposizione dei risultati certi ottenuti dalle più moderne investigazioni.

L'opera è composta di due sezioni, la prima delle quali dichiara le leggi che regolano gli usi delle diverse parti del discorso, l'altra (Appendice) è consacrata al sistema della scrittura. In quest'ultima l'A. segue quasi interamente il De-Rougé (*Chrestomathie Egyptienne. Première partie. Paris, 1867*) scostandosi solo per una certa divisione, assai comoda ai principianti, dei geroglifici in classi. A nostro avviso il metodo tenuto in tale Appendice è l'unico possibile e proficuo per chi intraprende lo studio di quel sistema grafico, che dee certo presentare non poche difficoltà a chi è avvezzo ad alfabeti semplicemente fonetici. Ogni geroglifico poteva avere tre principali uffici (oltre quelli di *determinativo*, ed *espletivo*): 1° l'oggetto rappresentato (edilizio, animale, pianta, e via discorrendo) corrispondente naturalmente a un dato vocabolo della lingua parlata, significava questo vocabolo: 2° serviva come *segno fonetico* a esprimere una data sillaba; 3° poteva unirsi a parole già scritte coi segni alfabetici semplici, a fine di indicare figurativamente ciò che era altrimenti indicato foneticamente. Ora il signor Rossi dichiarando i principali significati e uffici di ciascun segno, giunge a comporre oltrechè un manuale di lettura, un piccolo vocabolario; necessaria preparazione all'analisi di qualsiasi testo geroglifico.

Non insisteremo, chè sarebbe superfluo, a dimostrare quanto sia ragionevole lo scrivere una Grammatica *Copto-geroglifica*. Si sa che il linguaggio da noi conosciuto sotto il nome di Copto non è se non l'antico egiziano, scritto nella massima parte coi segni alfabetici dei Greci, e alterato alquanto per quei mutamenti che l'uso di secoli vi aveva naturalmente introdotto. Notisi però che siffatti mutamenti non sono d'ordinario tali da impedire copiosi raffronti tra le forme copte e le primitive egizie, che non si potrebbero se non a torto considerare separatamente. Il medesimo è per rispetto ai principii Grammaticali; e quindi l'A. alterna la sua esposizione, rivolgendosi ora ai geroglifici, ora al Copto.

LE ALLEANZE DELL'ITALIA NEL 1869 E NEL 1870.

In un articolo pubblicato sotto questo titolo nella *Nuova Antologia* del 1° maggio, il Bonghi si propone di rettificare le inesattezze incorse negli articoli recenti del principe Gerolamo Bonaparte e del duca di Gramont.* Comincia dal dichiarare che ogni alleanza con la Francia nel 1868-69 diretta contro l'unificazione della Germania sarebbe stata una colpa del governo italiano, che sarebbe andato contro ai principii fondamentali del nostro diritto pubblico. Un'alleanza poi con la Francia nel 1870, la quale non avesse avuto per iscopo la soluzione della questione di Roma sarebbe stata una follia, nè alcun Ministero che l'avesse stipulata avrebbe potuto mantenersi.

Rettificando poi la narrazione del principe Napoleone, riguardo alle trattative del 1868-69, l'A. dice che l'iniziativa di queste venne da Napoleone III. La lettera con cui questi comunicava a Vittorio Emanuele il progetto di trattato arrivò nel giugno del 1869. Il Bonghi non nega che quella comunicazione potesse esser stata preceduta da lettere private fra i Principi, e da conversazioni di agenti non ufficiali, e da intelligence col Presidente del Consiglio italiano, ma bensì che prima di quell'epoca vi fossero veri e propri negoziati. Il Ministero italiano

appena chiamato a pronunziarsi, deliberò che non si procedesse nel negoziato se non a patto: « 1° Quanto a Roma, non già che si ritornasse puramente e semplicemente alla Convenzione del settembre, ma che la Francia richiamasse le sue truppe da Roma, riconoscendo rispetto a questa il principio del non intervento: 2° Che quanto all'azione dell'Italia oltre Alpi, si chiarisse bene che l'obiettivo dell'alleanza non fosse nè potesse esser quello di distruggere le conseguenze della guerra del 1866, e di contrastare minimamente l'unità della nazione germanica. » Ed il negoziato quindi fallì. Con quelle due giunte l'Imperatore non poteva ammettere del trattato *ni le fond ni la forme*. L'Autore nota come il negoziato dovesse mancare a cagione dell'uso che contro la Germania intendevano farne l'Austria e la Francia, più che per il dissenso tra Italia e Francia rispetto a Roma, il quale poteva essere attenuato, perchè il governo italiano era disposto a tener conto delle difficoltà particolari in cui si trovava l'Imperatore di fronte ai partiti in Francia e di fronte al vecchio Pontefice.

L'A. scende quindi a parlare dei negoziati del 1870, corsi tra il 16 luglio e il 6 agosto, ossia tra la dichiarazione di guerra (17 luglio) e Wörth. L'apertura di ripigliare i negoziati del 1869 fu fatta con lettera del 16 luglio da Napoleone III al Re d'Italia. Non è quindi esatto, quanto all'Italia, ciò che dice il Gramont « *qu'elle vint au devant de la négociation*. » Il governo italiano aveva consigliato alla Francia di contentarsi del ritiro della candidatura Hohenzollern: e tastato sulla sua condotta in caso di guerra, aveva dichiarato che si sarebbe regolato secondo gli eventi e secondo le proprie convenienze. La lettera di Napoleone III non proponeva un trattato in tre articoli, ma un'alleanza nei termini di cui s'era discorso nel 1869, e suggeriva una mediazione unita dell'Italia con l'Austria. Il governo italiano telegrafò (18 luglio) all'austriaco che per proporre una mediazione occorreva la partecipazione dell'Inghilterra.

Scoppiata la guerra, l'Italia dichiarò la sua neutralità, e non ebbe nè espresse altro desiderio se non che la guerra si mantenesse tra le due potenze che se l'erano dichiarata. Il giorno che l'Italia avesse dovuto prendere un partito, avrebbe forse inclinato verso la Francia, procedendo d'accordo con l'Austria, ma a patto però che si fosse trattato di una soluzione della questione romana, sufficiente a soddisfare il sentimento nazionale e a dare al Governo l'uso di tutte le sue forze materiali e morali; e a ciò non bastava dicerto il puro ritorno alla Convenzione di settembre.

Tutto ciò esprimeva più volte il Ministro degli esteri italiano; e lo comprendeva benissimo il conte Beust, come risulta dai brani della sua nota, pubblicati dal principe Gerolamo e dal Gramont. Napoleone III però non voleva concedere che le truppe italiane potessero mai entrare in Roma, e voleva far precedere al ritiro delle proprie truppe, uno scambio di dichiarazioni ufficiali proprie a garantire l'osservanza della Convenzione di settembre. Il Re gli rispose il 21 luglio che l'Italia non aveva mai denunziato la Convenzione, onde non si poteva dubitare che non volesse seguitare a eseguirne le clausole. E il Ministro degli esteri dichiarava di accettare il ritorno alla Convenzione, non come una concessione fatta all'Italia, ma come l'adempimento di un obbligo scambievole: e nello stesso senso si espresse il 25 e il 31 luglio alla Camera. Ond'è chiaro che il governo italiano riguardava il negoziato per il ritorno alla convenzione, come distinto affatto da quello dell'alleanza. La questione dell'alleanza rimaneva al punto di prima, con una difficoltà maggiore a che l'Italia vi prendesse parte, in conseguenza delle dichiarazioni dell'Imperatore, sempre più esplicite, di non voler far nessun passo nella questione romana.

Intanto la situazione mutava. L'Austria, incerta e divisa in sé, voleva aver tempo di prepararsi ad ogni eventualità, onde al conte di Beust nacque il pensiero di surrogare alla triplice alleanza offensiva, un'alleanza difensiva di neutralità armata a due, tra l'Austria e l'Italia. Il 1° agosto giunse il conte di Vitzthum a Firenze col progetto: i due Stati s'impegnavano a non trattare con altri senza prima essersi intesi, a prendere alcune precauzioni militari, e a concertarsi sulla condotta da seguire.

Il Ministero italiano contrappose proposte che equivalevano a un rigetto delle austriache, e che non avevano probabilità di essere accettate. Il trattato proposto dall'Austria aveva sette articoli, e l'articolo che si riferisce a Roma, il settimo, diceva che « sin da ora l'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria s'impegnava a interporre i suoi buoni uffici presso S. M. l'Imperatore de' Francesi per ottenere non solo lo sgombramento immediato degli Stati Pontifici per parte delle truppe francesi, ma anche perchè questo sgombramento si facesse in condizioni conformi a' voti e agl'interessi dell'Italia, ed in maniera da assicurare la pace interna del Regno. »

* Vedi la *Rassegna* N. 14, pag. 263, e N. 16, pag. 303.

Questo trattato doveva essere firmato dai due soli sovrani d'Austria e d'Italia, onde le lettere del 3 e del 4 agosto, di cui parlano il principe Gerolamo e il Gramont non possono riferirsi a quel trattato, ma forse ad altre pratiche di agenti ufficiosi. L'Italia del resto non poteva dare importanza a quella promessa di buoni uffici, che sapeva non poter riuscire.

Il Minghetti ebbe commissione di recarsi a Londra per procurare d'intendersi col governo inglese: vi arrivò il 5 agosto, e l'8 Lord Granville assenti ad un accordo formale e scritto tra l'Italia e l'Inghilterra, di non uscire dalla neutralità, e di non far atto alcuno che potesse condurre a ciò senza prima essersi scambievolmente partecipato tale proposito, e senza fare ogni opera per intendersi. Cotesto accordo si sarebbe comunicato alla Russia, all'Austria e ad altri perchè vi aderissero; «pure, anche senz'altra adesione, si riterrebbe concluso tra le due parti ora contraenti.» Così nacque la lega dei neutri.

«Nei negoziati del 1868-69,» così conclude l'Autore, «contro quello che il Principe afferma, non si venne a conclusione, soprattutto perchè l'Italia non voleva entrare in nessun'alleanza, che apparisse direttamente ostile alla Germania; nei negoziati del 1870, contro quello che il Duca afferma, non si fece nessun passo, soprattutto perchè l'Italia non credeva che la situazione fosse tale da legittimare il suo intervento nella guerra. Nè quelli del 1868, nè quelli del 1870 sarebbe stato poi possibile di condurli a termine, senza dare, rispetto a Roma, soddisfazione al sentimento nazionale; nell'un tempo come nell'altro al Governo italiano non parve che il ripristino della Convenzione del settembre si potesse considerare come tale, mentre il Governo imperiale non credette di potere o dover fare di più.»

DIARIO MENSILE.

27 marzo. — La Camera elegge Domenico Farini a suo Presidente.

28. — Lord Derby dichiara alla Camera dei Lordi di avere offerto le sue dimissioni.

31. — Il generale Ignatieff lascia Vienna. — Lord Salisbury succede a Lord Derby nel Ministero degli esteri.

1 aprile. — La Regina d'Inghilterra partecipa al Parlamento la risoluzione di chiamare sotto le armi la milizia e le riserve. — La Camera francese approva il progetto di legge sull'amnistia con le modificazioni introdotte dal Senato.

2. — Circolare di Lord Salisbury ai rappresentanti dell'Inghilterra. — La Camera francese approva il progetto di legge sullo stato d'assedio con le modificazioni approvate dal Senato.

3. — La Camera dichiara urgente il progetto di legge per una inchiesta parlamentare sulle condizioni del Comune di Firenze.

5. — La maggior parte dei componenti il consiglio comunale di Firenze offre le sue dimissioni.

7. — La Camera discute la politica italiana nella questione orientale. — In Francia hanno luogo alcune elezioni politiche che riescono favorevoli ai repubblicani.

8. — La Camera continua e termina la discussione sulla politica orientale. — Lord Beaconsfield alla Camera dei Lordi dichiara che le modificazioni portate dal trattato di S. Stefano ai trattati del 1856 e del 1871 debbono essere approvate dalle potenze.

9. — È pubblicata a Pietroburgo la risposta del principe Gortschakoff alla circolare di Lord Salisbury.

12. — La Corte di assise di Pietroburgo, in seguito a verdetto dei giurati, assolve Vera Zassulitch, rea confessata di aver ferito il generale Trepoff capo di polizia.

15. — La Camera approva la tariffa generale doganale e quindi sospende le sue sedute fino al 1° maggio. — La maggior parte dei componenti il Consiglio comunale di Napoli offre le sue dimissioni.

16. — Il Parlamento inglese delibera di prorogarsi.

17. — Nel Lancashire avviene un grande sciopero di operai filatori.

18. — Malusardi, prefetto di Palermo, è messo a riposo. Al suo posto è nominato il deputato Clemente Corte. — Il generale Emilio Pallavicini è nominato comandante del 10° corpo (Palermo). — Si annunzia da Costantinopoli che ad Achmet Vefik pascià succede come primo ministro Sadik pascià. — Il governo rumeno dichiara alla Camera di avere protestato contro la occupazione russa.

20. — Bargoni è nominato prefetto di Napoli. — Il Consiglio comunale di Napoli è sciolto, e Varà è nominato R. Delegato straordinario.

25. — È pubblicata in Roma la prima Enciclica di Leone XIII.

28. — Il generale Trepoff è dispensato dalle funzioni di prefetto di Pietroburgo e capo di polizia.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

DECRETI REALI.

Concorso per premi. — *R. Decreto 24 Febbraio 1878, n. 4323, Gazzetta Ufficiale, 30 Marzo, n. 75.*

È aperto un concorso a sei premi di lire 3000 ciascuno, da conferirsi ad insegnanti delle scuole e degli istituti classici e tecnici: due per lavori di scienza matematiche fisiche o naturali, due per lavori di scienze morali giuridiche o economiche, due per lavori di filologia classica. I lavori dovranno essere originali, contenere dimostrazioni o risultanzi nuovi, ed avere fondamento sopra metodi, ricerche od osservazioni nuove.

Commissione per la ricostituzione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — *R. Decreto 3 Aprile 1878, n. 3289, Gazzetta Ufficiale, 3 Aprile, n. 78.*

È istituita una Commissione coll'incarico di esaminare quali debbano essere i servigi da affidare al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e quali possano essere i vantaggi e gli inconvenienti derivanti dalla divisione del Ministero delle finanze in due dicasteri, uno delle finanze propriamente detto, l'altro del tesoro.

Certificati del Debito pubblico nominativi con cedole al portatore. — *R. Decreto 28 Febbraio 1878, Gazzetta Ufficiale, 3 Aprile, n. 78.*

Disposizioni relative alla esecuzione della legge 29 aprile 1877, n. 3790, che autorizzò la formazione nel Gran Libro del Debito Pubblico d'iscrizioni miste intestate a persona determinata e rappresentate da certificati nominali con cedole al portatore.

Art. 1. Le iscrizioni miste del consolidato 5 % sono come quelle al portatore distinte in serie di lire 5, 10, 25, 50, 100, 200, 500, 1000; quelle del consolidato 3 % in serie di lire 3, 6, 12, 30, 60, 150, 300, 900.

Art. 2. Disposizioni d'ordine.

Art. 3. I certificati delle iscrizioni consistono nell'estratto delle medesime, con le stesse firme e lo stesso visto che hanno nel Gran Libro. Ogni certificato ha annesse da 18 a 20 cedole al portatore che servono per la riscossione delle rate semestrali.

Art. 4-7. Disposizioni d'ordine.

Art. 8. Per lo snarrimento del certificato di una iscrizione mista si osservano le stesse formalità stabilite per le iscrizioni nominative.

Art. 9-14. Disposizioni relative alla emissione dei certificati provvisori, ed altre d'ordine interno.

Art. 15. La legge 29 aprile 1877, n. 3790 andrà in attività col 1 luglio 1878.

DECRETI MINISTERIALI.

Pretori (aumento di stipendio). — *Decreto 22 Gennaio 1878, firmato Mancini, Gazzetta Ufficiale, 25 Aprile, n. 97.*

Visto l'Art. 287 della legge sull'ordinamento giudiziario 6 dicembre 1865, e l'Art. 1° legge 20 dicembre 1877, è attribuito lo stipendio di lire 2400 annue a circa 600 pretori di 1ª categoria, e circa 200 pretori sono promossi dalla 2ª alla 1ª categoria.

NOTIZIE.

— Domani (6 maggio) uscirà a Parigi il nuovo poema *Le Pape* di V. Hugo. Sarà diviso in due parti intitolate: *Sonno e Risveglio*, che formeranno in tutto diciannove capitoli coi seguenti titoli: *parole nel cielo stellato - entrano i re - il papa sulla soglia del Vaticano - il sinodo orientale - una camera - il papa alla moltitudine - l'infallibilità - contemplando una mandra di pecore tosate - meditazione nel destino - si fabbrica una chiesa - guardando una nutrice - un campo di battaglia - la guerra civile - egli parla nel buio - maledizione e benedizione - alla vista di un bambino - un patibolo - pensieri nella notte - all'entrata in Gerusalemme.*

— Il ministro De Sanctis ha incaricato il prof. Fiorentino di compilare un'edizione completa delle opere di Giordano Bruno, la quale dovrebbe venire alla luce l'anno prossimo in occasione dell'inaugurazione del monumento che s'inalza a Roma a quell'insigne filosofo.

— L'Inghilterra nel 1877 esportò per il valente di 896,319 lire sterline in libri, contro 881,839 lire sterline nell'anno 1876. La Francia esportò nel 1877 per il valore di franchi 14,268,250, di libri in lingua francese, a fronte di franchi 13,691,139 nel 1876; e per franchi 1,826,852 di libri in lingue morte e straniera, contro 1,570,538 nel 1876, (*Publisher's Weekly*).

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.